IL TRIOMPHO DI GIOVAN BATTISTA VBERTI.

ET VNA EGLOGA PASTORALE

CON PRIVILEGIO.

IN VINEGIA. MDLVIII.

AL CLARISS. SIGNOR PAOLO THIEPOLO IL CAVALIER.

GLI essempi, che ci dà IDDIO della sua benignità Clarissimo, & virtuosissimo Signore, mi confortano à farle oblatione di questi pochi versi; argomentãdo, che quell'huomo, che per integrità d'animo, per eccellenza di costumi, & per illustri operationi piu, che molt'altri s'appressa à esso Iddio; participi medesimamẽte, in quanto la natura humana comporta, de' raggi delle sue qualità: ilche conoscendo io, co'l testimonio di tutti e buoni, nella M. V. ho voluto, (come ho detto) farle dono di questa mia bassa Poesia; non ad altro fine, che per illustrarla co'l splendore del suo nome. Et quantunque ogni virtuosa operatione habbia per suo fine il beneficiare, e la gloria; & ch'io in ciò conosca chiaramente poca vtilità poter recare ad alcuno con queste mie (dirò cosi) ricreationi, & poca gloria riportare medesimamente; non istimerò perciò esserne cosi priuo in tutto; perche, quanto alla prima, quand'io

non porga altra vtilità à chi per caſo, o volontariamẽte leggerà queſti verſi miei: darò forſi materia ad alcuno di trattar con piu felice ſtile, & con piu leggiadra arte quello, che per mio diletto, & additato ſolamente dalla natura, ho ſcritto; & quando non poſſa, tanto ſarò ſtato di vtilità à me ſteſſo, hauendo in queſta occaſione cercato d'intendere quello, che prima non ſapeua. Et, quanto alla ſeconda, non mi hauerò acquiſtata poca dignità, ſcoprendomi ſeruitore, oſſeruator, & honorator delle ſopra humane qualità di V. S. Clariſsima; la quale, & per lungo ſtudio, & per molta eſperientia, & per eſſer figliuolo di quel grande, & ſonoro degnamente riuerito Thiepolo, che tante, & tante volte ha hauuto il freno di queſta ſanta Republica nelle mani; ha nome di prudente, di giuſta, & di benigna. Il che farà medeſimamente, ch'ella accetterà con corteſe animo queſta mia deuota intentione. Alla fine non vſerò molte parole; per non dimoſtrare, che ſia neceſſario far violenza alla ſua bontà, alla quale Iddio noſtro Signore di giorno in giorno accreſcerà honore, & dignità.

Di voſtra Clariſſ. Signoria

Perpetuo Seruidore

Giouan Battiſta Vberti.

CAPITOLO PRIMO.

E LA *ſtagion, che la più bella ueſte*
NATVRA *ſpiega, e cede al caldo il gelo;*
QVANDO *di uaghi fior s'adorna, e ueſte:*
Mi fu dinanzi à gli occhi poſto un uelo,

Che mi celaua il chiaro, e bel camino,
Che tutti lieti ci conduce al cielo.
E che mi traſſe di cotal confino;
Era quel cieco fanciullin, che ſuole
Nel ſuo amaro parer dolce, e diuino.
Io, che non era maſtro in ſimil ſchole,
Mi feci innanzi, e per cagion d'inganni
Vidi gran copia, che ſi lagna, e duole.
Allhor di certo i miei futuri danni
Riconobbi, quantunque inetto, e uile
Era uenuto per i lunghi affanni.
Mi uolſi nel fiorir uago d'Aprile,
Che gia lunga ſtagion afflitto, e laſſo
Guidai mia uita in lagrimoſo ſtile.
Sendo l'hora, che'l Sole affretta il paſſo,
E giù ne l'Ocean declina il lume
Laſciando il noſtro mondo cieco, e caſſo;
Non con inuſitato ò rio coſtume
Mi poſi à ripoſar, bench'era acceſo,
Il ſpirto al diuo, e ſacroſanto nume.
E fui dal ſonno dolcemente offeſo;
Quando in l'Europa uidi oltra miſura
Vn potente Leon dal ciel diſceſo,
Et era tal di forma, e di figura,
Che occupaua un bel, ricco, e gran paeſe
Defendendol da ingiuria, e da paura.
I pie dinanzi, che non han conteſe,
De la terra premean ſpatio non poco;

Gli

Gli altri due il mar, che d'Adria il nome prese.
Et era tal il sito, e'l nobil loco
Adorno di Cittadi, e di Castella,
Che quanto uidi pria mi parue gioco.
Era ogni parte rilucente, e bella,
Di Palazzi, e di Tempij alto ricetto;
Ou'hauea'l capo, e questa luce, e quella.
Questo Leon, che parea ne l'aspetto
Seluaggio, e crudo; era benigno, e grato;
Ripien di dolce, e di cortese affetto.
Vi concorrea d'ogn'hora, e d'ogni lato
Gente diuersa in questo loco, e'n quello;
A cui fauor giamai non fù uietato.
Poi uiddi in seggio rilucente, e bello
Donna eccellente, anzi Regal Signora;
Cinta di graue, e di gentil drapello.
Quest'è colei, cui tutto'l mondo honora,
Ch'ama, & abbraccia lietamente ogniuno;
E che lo nutre, e lo difende ogn'hora.
Io, che in amarla non credo, ch'alcuno
Mi s'anteponga, uinto caddi in terra,
D'ogn'altro mio pensier priuo, e digiuno.
Poscia leuando subito di terra
Mirai piu sottilmente il bel lauoro;
Che par non credo, che sia in ciel, ne'n terra.
Le crespe chiome rilucenti d'oro,
Vestita del color de la Fenice,
Di gioie adorna, ma piu di decoro.

 Ell'è

Ell'è d'ogni ſant'opra alta inuentrice;
Porta nel uolto il cor ſincero e nudo
D'ogn'atto, ch'à gran donna ſi diſdice.
Tien ne le mani per ſuo ſpecchio e ſcudo
Quel ſommo Re, che per li noſtri errori
Volſe morir, per man del popol crudo;
E gli occhi fiſsi ne chiari ſplendori.
E del puro e ſantiſsimo Helicona
A i ſacri eſſempi han l'alma dentro, e fuori.
Vidi poi chiaro, come in ſu la nona
Febo uia piu riluce; che ſedea
Giuſtitia à guiſa di nobil Matrona,
Era à man dritta; e à manca ſi uedea
Vn uenerando e nobile Vecchione,
Che dal ſuo aſpetto mai non ſi uolgea.
Eſſo ripien di riputatione
Porgeua con la mano, e co'l conſiglio
Torto al torto, e ragion' à la ragione;
Tenendo uolto in ogni parte il ciglio,
Non pur il ciglio, ma la lingua e'l core;
Ond'era lungi da ciaſcun periglio.
In ogn'atto eccellente era Signore;
In ogn'opra diuino, e reuerendo,
Di ſe ſteſſo facendo à ſe ſplendore.
Se ſi moſtraua irato, era tremendo:
Se benigno; celeſte, & immortale:
Era perfetto, à che mi uo ſtendendo?
Tutto, perch'à la donna alt'e fatale,

Anzi à questa celeste, e chiara luce
Vbidiua, e cercaua farsi uguale.
O felice, beata, e immortal duce,
Che'l tuo sacro Leon fai uia piu degno,
Che quel, che tra le Stelle scalda, e luce.
Vidi poi d'ogni parte per sostegno
Li Dei del Mar; e ogniun di lor dispone
Il suo poter per questo santo Regno:
Ciascun' ogni difesa con ragione
Faceua, & infinite n'hauean uinte
Sotto l'insegna del fatal Leone.
Poi uidi in marmo lettre d'or distinte,
Che'l suo bel nome, al qual ogniun s'inchina,
In parole dicea chiare, e succinte.
Io son quella del Mar nobil Regina,
Vergine, immaculata, alta, e potente;
Ch'è per pace, e Giustitia alma diuina.
Di consiglio maturo, & eccellente,
Figlia d'IDDIO: e in esso ogn'hor mi fido;
Madre di libertade, e d'ogni gente
Certo sostegno, e ben fondato nido.

Capitolo. II.

ENSOSO *tutto, e pien di merauiglia*
QVESTA *mi uide, e mi chiamò per nome*
CON *parole ſoaui, e liete ciglia.*

E diſſe: ò tu, che uai cercando il come
Di ſi nobil lignaggio, uien qui à coſto,
Pon qui fiducia, e qui ferma il tuo nome;
Che uedi pur quanti di qui diſcoſto
D'oltramontan paeſe, ond'io prouoco
Lor qui al reſtar uia ch'al partir piu toſto.
E tu poi che ſei nato in queſto loco;
Affermati ſicuro eſſendo pregno
Di tant'amor, che non ſi puo dir poco;
Benche la ſorte tua non giunga al ſegno
De nobil figli miei; pur ti prometto,
Che de la gratia lor tu non ſe'indegno.
Ond'io con riuerenza, e con riſpetto
Gli occhi chini humilmente me n'andai
Dauanti al uenerabile coſpetto.
E con timor prudente incominciai;
Signora, qual ſi ſia queſto mio ſtato
Il ſo, tu'l uedi, e tuo ſia ſempremai;
Nel mar, e ne la terra, in ogni lato
Muouimi à tuo piacer e morto, e uiuo,

Ch'io

Ch'io mi terrò seruendoti beato.
Che s'auien mai, ch'io beua al fonte diuo:
Son per cantarti in sì lodate carte,
Che'l mio nome serà di morte priuo.
E, quando la tua gratia in qualche parte
Non neghi ai uersi miei cortese aita;
Viurò eterno, e lodato in ogni parte.
Et ella: poi ch'in sì uerde e fiorita
Età tanto alto brami; e ti diletta
Quel, ch'à saper ogn'alto ingegno inuita;
Ti dirò come di bassa, e negletta
Venni à l'altezza; oue mi serba Dio,
E, sua mercede, mi tien per diletta.
Quando gli Heneti fur posti in oblio,
E che tutta l'Italia sotto sopra
Fu posta da quel Cane acerbo, e rio:
Per fuggir sì proterua e crudel opra,
Chi die principio al grado, ou'io mi trouo,
Venner qui messi dal Motor di sopra.
Benche'l caso da prima e duro, e nouo
Paresse per l'essilio, e per la stanza,
E non prouaua allhor quel, c'hora prouo.
Il fuggir morte, e'ngiurie, e la speranza
Di maggior grado, fè sì, che ciascuno
Dal nouo caso prese noua usanza.
Quattrocento correa l'anno e uentuno,
Poi che'l gran Rè de' Rè la carne prese,
Volendo co'l morir saluar ciascuno.

Nel

Nel uenteſimo quinto di quel meſe,
Che pietoſo dal ciel lucente, e bello
In queſto baſſo, e indegno mondo ſceſe.
Il mio ueßillo in queſto loco, e'n quello
Spiegoſsi allhor, e'ncominciò l'impero,
Che quanto gira il mondo, gira anch'ello.
E perche ſappi chiaramente il uero;
Voglio, ch'intendi di che ſtirpe, e quale
Fur quei, ch'al regno mio principio diero:
Benche ſian molti, che raccontan male,
Abbaſſando l'alter mio fondamento,
Ch'al ciel, mal grado lor, ſempre piu ſale.
Quei, che dieder principio al mio augumento
Furon d'Italia, che uenner da Troia,
Quand'il gran lume d'Aſia reſtò ſpento.
Lo ſtato lor ripien d'affanni, e noia
Fè si, ch'appreſer arte aſſai lontana
Da quel prim'uſo, che fù pien di gioia.
L'acqua è la ſtanza, ch'era prima ſtrana,
Il biſogno continuo de le coſe,
Il ſecolo crudel, l'età inhumana
Fecer, che'l piu tra queſt'acque piſcoſe
Si diede à prender peſci, benche furo
Genti la maggior parte biſognoſe;
Che quei maggiori d'animo maturo
Prima, ch'oprar coſa, ch' indegna foſſe;
Ogn'affanno prouar men graue, e duro.
E con ueſti in quel tempo breui, e groſſe

Procurar,

Procurar, che i lor figli, e descendenti
Le potesser portar e d'oro, e rosse.
Verso Dio sempre chini, e riuerenti
Drizzando tempi, e altari in ogni lato,
E uerso tutti i poueri clementi.
Onde si uede, che chiaro, e beato,
E gran posseditor di bel paese
Douea uenir il mio felice stato.
Gran tempo retta fui sotto l'imprese
Di quel gran caualier Theodoro santo,
Che'n cielo, e'n terra sempre mi difese.
Poi mi riuolsi lieta sotto'l manto
Di quel chiaro animal, che non s'atterra
Nel mondo, e'n cielo è poi mirabil tanto.
Questi la sacra bocca mai non serra;
Pregando Dio, che mi regga tranquilla,
E mi serbi Regina in mar, e'n terra.
Poi il buon gouerno, e l'ardente fauilla
De miei cari fratelli, figli e padri,
A quai uiuo signora, e non ancilla,
Nel difendermi ogn'hor pronti, e leggiadri,
Dotti in consigli non mancando ogn'hora
Da liberarmi da tiranni, e ladri:
Viuendo in pace ogniun par che s'adora;
E con un sol uoler si regge, e guida:
Il maggior col minor s'apprezza, e honora.
Godi felice, poi che'n te s'annida
Gente infinita di ualor stupendo,

Fidi

Fidi à la madre, e tu à li figli fida.
Questo le dissi, perche non potendo
Tacer, risposi, e poi misi in silentio
Le labbra, questa il suo parlar seguendo:
Molte fiate amaro, e tristo assentio
Vidi gustar per me ciascun di loro;
Non come fè Neron, Silla, e Mezzentio.
Onde ti rendo gratie ò sommo choro,
Che per mezzo di questi mi conseruo,
Via piu regnante, ch'altri mai non foro:
Benche giouane e fresca ogn'hor mi seruo,
Son di tant'anni, che se dir mi lice,
Auanzo tutti gli altri, e mi riseruo
A guisa di chiarissima Fenice.

CAPITOLO III.

POI *che madonna riposoßi alquanto,*
QVASI *che per cio fosse in parte stanca;*
E, CH'IO *intesi il principio accorto, e santo:*
MOSSE *la lingua, e la man pura, e bianca,*
E disse; i uo seguir per tuo diletto,
E per mia gloria al molto, che mi manca.
Prima dirò di quei, che'l mio ricetto
Tentar di sottoporre in parte, e'n tutto,
E per lo piu caddero al mio cospetto:
Cosi auien sempre, che de l'opre il frutto
Coglie, chi sparge scelerato seme;
D'iniquità non si trahe buon construtto,
Benche'l rinouellar questo mi preme:
Che, abenche non fur atti à superarmi;
Le mie fatiche però furo estreme.
Ma non bisogna molto dilatarmi,
Che, s'io uoleßi narrarti ogni cosa;
Il tempo non potrebbe sodisfarmi.
Come ui piace ò donna gratiosa

Rispoſi

Risposi allhor: narrate o lungo, o breue,
Ch'io son per ascoltarui in rima e'n prosa;
Che lo mio spirto tal piacer riceue
Da uostri accenti dilettosi, e cari,
Che cio gli è gloria, non che affanno lieue.
Prima quei d'Istria de lor beni auari
Mi furar le mie espose à lo scoperto;
Ma tal guadagni in fin gli costar cari.
E dopo Fortunato gia non certo,
Che con Pipin uolse con furor strano
Emendar l'homicidio, ch'era incerto.
Poi uidi quel furor uscir in uano,
E uidi quei gran doi, ma Pipin primo,
Che schernito riman del ponte insano.
Vn Greco uidi esser tra uili il primo,
Che lasciò scioccamente il camin dritto:
Mi dolsi, & egli hebb'il flagello primo.
Poi uidi il Saracin da sdegno afflitto
Del Dalmatico sen', e mai non resta,
Credendo contra Christo esser inuitto.
E gli Scithi qual lupi à la foresta,
Che pascon se del proprio sangue, e quelli,
Per quali Othon credette farmi mesta.
E dopo quel, che discacciò i rubelli
Orseol, che legando altri, me sciolse,
E portommi uessilli alteri, e belli.
Il figlio poi, che tutto si riuolse

Da l'opre altiere de l'inuitto padre,
Ma fù fortuna, che non ben l'accolse.
Poi uidi aggiunte insieme due gran squadre:
Io primo era, e Nicefora il secondo
Disposti a li Norman leuar la madre.
Poscia uidi sozzopra tutto il mondo
Sin qui turbato, e con la terra il mare;
E parea rinouarsi piu giocondo.
Ma taccio (ei disse) ch'io uò ragionare
Di me medesma, che lungo sarebbe,
S'à pien uolessi il tutto raccontare.
Oime, soggiunse, quanto che gl'increbbe
Di raccontar le passate ruine,
E uolentier'il fin qui fatto haurebbe:
E poi mi disse di colui, che'l crine
Confuso hauea: dico Ordephallo à Zara
Con difforme principio assai dal fine.
E quello là in Soria, che si prepara;
Dico quel Coleian d'inuidia pieno:
Guarda ben quanto à le sue spese impara.
Vrlico seguia poi pien di ueneno,
Che togliendomi Grado al fin si spinse
In buoi cangiar il lor sacrato seno.
Poi uidi Emanuel, che irato spinse
Il mal influsso; ilqual senza battaglia
Gran parte de miei figli à morte spinse.
Questi non adoprò piastra ne maglia:
Sol col flagello, che suol mandar Dio,

Perche contra l'oprar human non uaglia.
Federico, che uenne così rio
Contra di me, perche da Religione
Mossa, tenni Alessandro ne'l sen mio.
Ma uedendomi in mano il figlio Ottone,
Humanamente procurai la pace;
Onde n'hebbi gran gloria in guiderdone.
Pisa dapoi, che con pensier rapace
Nel crederſi leuar superba in alto,
Ritrouò à terra il suo desir fallace.
Poi con il Gallo insieme diedi assalto
Contra Isach di pietà al suo sangue nudo,
Che poi cadè, e il fanciul salì un bel salto.
Benche poco seguì, mercè quel crudo
Mirtil, che in loco di consiglio il tolse
Da questa uita senza adoprar scudo.
E, perche IDDIO patir non uuol, noi uolse
Ambi à la pugna, onde scacciato, e uinto
Lui, e tutt'altri il suo poter si tolse.
Vataccio; ilqual dopo, c'hebbe il mar cinto,
Mi tolse Creta contrastando il Greco;
Ma in breue il suo furor rimase estinto.
E'l Tiranno Mastin, che come cieco
Ne l'abbracciar assai, ristrinse poco:
E'l suo sdegno e furor rimase seco.
Poi uidi cominciar un'aspro foco
Consumando l'un l'altro, e in tal periglio
Quasi sospinta fui, c'hebbi à dar loco.

Pur adoprando ogni forza e consiglio
Recisi ogni furor al Genouese,
Che tale, e tanto fu di Marco il ciglio.
Indi uidi l'astuto Bolognese,
E insieme il mio piu accorto, che l'aguato
Scopre, & à quel, c'hauea promesso, attese.
Vidi l'Anconitan costarmi à lato
Mostrandosi fidel; e à ferro, e à foco
Mi pose assai, ma fù poco lodato.
Poi uidi un'altra uolta come gioco,
Senza timor di me, l'Istria mal fida:
Poi piangendo à mercede chiede loco.
E quel, che fè, che Babilonia grida,
Ch'aspettando egli aita à suoi tormenti
Cadè; onde auien, che'l suo nimico rida.
O quante alme meschine andar dolenti:
Piangi pur Tolemaida terra santa;
Santa non piu, ma albergo de serpenti.
Vn Paleologo poi, che in suo mal tanta.
E'l Ferrarese, che giunse à mal porto,
E d'hauer uinto senz' armi si uanta.
Mercè di chi non mira al dretto, al torto,
E uuol, che'l braccio di Christo sia quello,
Che con mio danno mi porga conforto.
E dapoi quel d'ogni suo ben ribello,
Pallido, e con pensier al nome uguale;
Benche egl'entrasse in questo loco; e in quello;
Caddè, e prouò nel suo cader tal male,

Che, fin che'l Sol per la ſua patria uaga
Sentira gioia, e ſi uedrà il ſignale.
E chi poteua in parte di tal piaga
Schifarmi, fù ribello; onde ſouente
Fui di me ſteſſa, e d'altrui mal preſaga.
Vidi poi fiera, e diſpietata gente,
Orgoglioſa ſerrarmi da duo lati,
E, chi innanti potea ſchifar, ſi pente.
Gl'infideli Cretenſi, & oſtinati
Co'l fallace Calergo; ond'eßi, e lui
Di moneta conforme andar pagati.
E quattro inſieme con penſieri ſui,
Che ſceleratamente in quattro liti
Tentar ualerſi de la gloria altrui.
Ma in poco ſpatio ſe n'andar ſmarriti
A danno, e biaſmo de chi fu cagione,
O de chi ſtiman ſe molto periti.
Queſt'è il primo Carraro, che ſi eſpone
Ingiuriar chi non l'ha ingiuriato.
Mal fà chi ſpeme nel proprio ardir pone.
Perche, ecco il mel in aſſentio cangiato:
Perche dopo coſtui un'altro uidi
Vſcir di uita, e perder il ſuo ſtato.
Dopo il Friul ſozzopra, e gli alti gridi
Odo in la Lombardia, che in ſi mal modo
Die Toſcana diſturbo a gli ſuoi nidi.
Mercè al Gonzaga, e lamentar poi l'odo
Di lungo e graue danno, onde ſouente

S'egli

S'egli ſi dolſe; anch'io poco mi lodo.
E poi lo Sforza, che tanto potente
Reſtar non uolſe, poi che aſceſo ad alto,
Per moſtrar quanto in l'armi era eccellente.
Maumetto uidi poi con fiero aſſalto;
Ne gli ualſe il gran Greco, e gli altri tutti,
Che nel ſuo ſeggio non faceſſe il ſalto.
A Rhodi uidil poi, che non aſciutti
Laſciò miſeri, e afflitti in ſi gran caccia;
Che cagion fù, che fur tanti deſtrutti.
Dopo uidi il maggior, ch'anchor minaccia,
Tingendoſi di noi: ma uia anchor peggio,
Ch'io ueggio ne Chriſtian l'empia ſua traccia.
O infideli tra uoi, che pur ui ueggio
Tre ſi potenti inſieme; onde gli haureſte,
Se foſte uniti, tolto il capo e'l ſeggio.
Non ui dolete d'altri, s'uccideſte
Coſi l'un l'altro; e feſti à punto come
Il padre, che i ſuoi ſpoglia, e gli altri ueſte.
I Catelan, che con Chriſtiano nome
Credendo porre in Cipri le lor ſquadre;
Portar del lor peccato giuſte ſome.
E dopo hauer occiſi il figlio, e il padre,
Ambo miei figli fur tutti coſtretti
Il fio pagarne con le turbe ladre.
Hercole Eſtenſe, che i ſanti precetti
Laſciò del padre uariando Siſto,
Ch'ambo douea tener per ſuo diletti.

Vidi poi Carlo far ſi grande acquiſto;
Ma ſcendendo ſu'l Tarro fin del loco,
Si partì in fretta con ſuoi ſerui miſto.
E Piſa non contenta del ſuo poco
Venir con meco, era contenta in uano
Con l'infidel cagion di tanto foco;
Mal ſaggio Ludouico da Melano,
Che non uolendo Turchi, ò battezati;
Del tuo piu caro amico deſti in mano.
E per pagar l'error de tuoi pagati:
Perdi l'alma, lo ſtato, e'l corpo inſieme
A i miſeri nepoti, e mal fidati.
Venia poi dietro quel, che irato freme
Dando principio ad una impreſa tale,
Ch'anchor Italia ſi lamenta, e geme.
Queſt'è Maßimian, ch'ogni ſuo ſtrale
Poſe uolendo trappaſſar in tutto
Al gran Leon il cor, non che tor l'ale.
Et bench'ei fuſſe ſtato à tal ridutto,
Che poco andaua à dar l'ultimo crollo;
Piacque à Dio medicarlo, che puo il tutto.
E contra tanti e tanti ſolleuollo,
Benche fra tante ingiurie, e tanti danni
Non preſe giogo il ſuo feroce collo.
Maluagi, e crudeliſsimi tiranni,
E da fede lontani, e da pietade;
Vn tempo lieti de miei tanti danni,
Che fatto ha poi la uoſtra crudeltade;

Se non

Se non che la prudenza, & il ualore
Alimento immortal fia de l'etade?
E tanta crudeltà; tanto furore:
Biasimati giran di tempo in tempo
A gloria eterna del mio tanto honore.
Ne potran gl'anni nel fugace tempo
Scemar la uostra infamia; e l'honor mio
Sempre piu fresco è in me piu che m'attempo:
Ch'io non ponga giamai cosi in oblio,
Dopo che Soliman Corfù percosse
In uano, e'l furor cesse al mio disio.
Potendo far andar di sangue rosse
L'acque di tutti i mari; ah Genouese,
Ah dimmi Imperator, chi ti rimosse?
Lasciasti il capo di mill'altre imprese,
E uolgendo il tuo corso in altra parte,
Il nascosto pensier festi palese.
Onde non taceran tutte le charte
L'anime di color, che'l tuo diffetto
Pagar co'l sangue, e con le membra sparte.
Cosi disse; e mostrommi d'hauer detto
Quel, che suol portar noia, e in se gioire
Del presente suo stato, e suo diletto:
E finse, come di uoler partire.

CAPITOLO IIII.

'HORÀ *terza del dì passaua hormai,*
TAL *che'l Signor del giorno riuestita*
HAVEA *la terra di lucenti rai:*
Temendo, che non fusse gia finita
La bella oration tutto sospeso
Dissi: non fate anchor da me partita.
Donna d'alto ualor, che quanto ho inteso
Si mi gioua, e mi piace, che per uoi
Lieue mi fora ogni piu graue peso;
Che'l mondo tutto, e tutti i doni suoi
Spregierei per udir quelle parole,
Che sempre canterò lieto fra noi.
Voi de sto mondo cieco sete il Sole,
Appoggio de gli afflitti, e de gli oppressi
Cara, e benigna à chi ui chiama, e cole.
Deh non ui spiaccia seguir li successi
De uostri figli; e nel mio fosco ingegno
Destar lume, ch'io miri sempre in essi.
Così nobil disio te ne fa degno,
Rispose ella benigna, e uo, ch'adesso
Lo riconoschi con piu certo segno.
Moui le luci, e mira qui da presso;
E uedrai quanto brami, e quanto chiedi;

Eccoti un dotto, e ben cortese messo.
Io chino humil il capo, e mouo i piedi;
E ueggio un'ombra ueneranda, e graue,
Che si sedeua; e ratto leuò in piedi.
Ma chi mi porgerà liquor soaue?
Le tue sacrate stille, ch'al tuo fonte
M'aprirà il calle con benigna chiaue.
Chi detterà a l'ingegno rime pronte;
Onde hauendo al soggetto ugual il canto,
Cinga d'eterno lauro anchor la fronte?
Spirto leggiadro, glorioso, e santo,
Ch'à le felici membra uita desti;
Onde VINEGIA ogn'hor t'inchina tanto.
I fatti alteri in charte dipingesti
De la donna del mar uergine pura;
E à la tua Roma maggior nome desti.
Sabellico immortal sacra fattura
Conosco te mio lume, e fida scorta
Per ogni strada periglios a, e scura.
Et egli, hor segui lieto, e ti conforta,
Ch'io non ti lascierò, fin che non miri
Il tutto, in quanto il tempo ci comporta.
Perche i lodati, e nobili desiri
Dal ciel son fauoriti: ond'io discendo
A fin, che non ti lagni, e non sospiri:
E per la strada, ch'io ti uo scoprendo,
Attendi il tutto, e non sia il mirar uano;
Et io risposi; Signor ben u'intendo.

Il primo è l'inuittißimo Pisano
Vettor, che di prigion tratto, poi trasse
La patria oppressa dal Ligure insano.
Carlo Zen gran cagion, ch'egli ciò oprasse.
O Carlo d'ogni lode ottima degno
Come à tempo guidasti la tua claße.
Poi Thadeo Giustinian colmo d'ingegno,
E Micheletto, che fè preda molta
Con poca gente, e con molto disegno.
E quel, che oprando altri non mira, ò ascolta,
Che morì prima, che morte l'ancida,
Vedendo à Metelin sua gloria tolta.
Questo è quel, che Patrasso si mal guida,
Lui da se stesso morto, e un'altro occiso;
Che così auuien, chi in se troppo si fida.
Che pur hauer potea ben tale auiso,
Che caricando di souerchio peso,
Douea da stolto rimaner conquiso.
Io passo auanti hauendo à pieno inteso,
E lascio questi con molti altri adietro,
E à cinque Loredan son tutto inteso.
I duo Luigi, Anton, Giacopo, e Pietro;
O drapel glorioso, e benedetto;
Degno di piu lodato, & alto metro.
Poi uidi entrar, e uscir fuor de lo stretto
Quel famoso, eccellente, & immortale,
Che da tanti nemici era interdetto.
Duo, che con modo sopra naturale

Entraro

Entraro in Giuſtinopoli: un Delfino;
Malipier l'altro à lui di gloria uguale.
E quel, che da lontano, e da uicino
Liberò il lago, e ne portò uittoria;
Il ualoroſo Stefan Contarino.
Vn Mocenico figliuol de la gloria,
Pietro, che in Cipri, e tra infideli, e infidi
Laſciò del ſuo ualor famoſa hiſtoria.
Mi diſſe, mira piu lontano: e uidi
Di quei, che prima douean raccontarſi,
Che portan tante lode à queſti lidi.
Quel magno Candian, che in tutto ſcarſi
Reſe gl'inſulti d'Iſtria, e tante ſpoſe
Tornò à mariti dati al lamentarſi.
Tribuno, & Orſeol, e quel, ch'eſpoſe
La uita per la patria, e ſe perdendo
Adduſſe ſpoglie à lei grandi, e pompoſe.
Vn Michiel, che i nimici ſommergendo
Conſuma, e porge aita à tanti e tanti.
E quel Vital pacifico, e tremendo.
Venne il terzo Ziani lieto auanti,
Che uinto Otton, fè, che Fedrigo chino
Eſpoſe il collo ſotto i piedi ſanti.
Rainer, che Creta uinſe: e quel diuino
Rainer, che triomphò di Zara infida,
E ribella al giuſtiſsimo domino.
Quel Barbaro immortal, che tra le ſtrida
De la fame di Breſcia, e de la peſte

Porſe

Porſe aiuto à ciaſcun, e à ogn'un fù guida.
Quell'altro, che à Goritia l'arme ueſte;
E non pur l'arme, ma una lode immenſa
Contra tante crudel nemiche teſte.
Quel Dandol, che non fugge, e ardito penſa
Emendar l'altrui fuga. E quel Vettore,
Che in Puglia, e altroue il ſuo ualor diſpenſa.
E quel, che tra Lombardi usò il ualore,
Damian Moro, & Aremin beato,
Che con la morte al Roman portò honore.
Giorgio Viaro quaſi diſarmato
Scaccia il crudo nimico. E quel Marcello,
Ch'à Galipoli morſe ſi honorato.
Poi uidi cinque in un gentil drapello,
Buon, Riua, Contareno, e Sauorgnano
Co'l diligente, e nobile Capello.
E quel, che poſe l'ingegno, e la mano
A far rimouer CARLO *dal ſuo oggetto;*
Bernardo Contaren gran Capitano.
Vn Bembo, un Georgio, un Loredan perfetto,
Che Manopoli adora, e, che i Pirati
Conſuma; Et un Cigogna à lor riſtretto.
Tre, che liberan Piſa da gli aguati,
Vn Mocenico, un Sauorgnan, un Zeno;
E ſaluano il Polano, e ſuoi ſoldati.
E Paol Contaren, che in un baleno
Fè in Napoli il gran ſalto; e'l Peſar degno,
Cornaro, e'l Contarin di ualor pieno.

Poi

Poi rimirando auanti uidi à un ſegno
Molti, ch'oppoſer al crudel conſiglio
Di Cambrai, la lor uita, e il lor ingegno;
Et hor sfrondaro l'auree ſoglie al giglio,
Hor à l'Aquila altera il uol fermaro;
Benche con graue danno, e gran periglio.
Dillo tu immortal Griti, e tu Cornaro,
Che prima ui ſcoprite in queſta ſchiera,
E lietamente raggirate à paro.
Come ſi puote à tanta gente fera
Oppor contraſto tal, che fin'al fondo
Non traboccaſſe queſta donna altera?
Come contra ogni Principe del mondo,
Che ti congiurò contra, mai ſaluaſti
Il corpo caſto, e'l bel uiſo giocondo?
Dio, cui ne tuo prim'anni ti ſpoſaſti,
Conſeruò intatta in mezzo tante liti
Donna la pudicitia, che uotaſti.
E con la deſtra inuitta del gran Griti,
Con l'immenſo ualor de la tua prole,
Te ſalua tenne, e gli altri andar ſmarriti.
Ond'il tuo honor concorrerà col Sole,
E farà ſpecchio à tutto l'uniuerſo
De le tue gratie ueramente ſole.
Coſi uidi mirando per trauerſo
Vn Moreſino, un Grillo, un Gradenico,
Il Moro, e'l Triuiſan tutti mi quel uerſo.
Poi quel, ch'à lo Spagnuol benin fù inco-

Per

Per leuarlo d'Italia, esso ingannato;
E seco il Conte come fido amico.
Paolo Capello, che'l ueßillo ornato
Di Concordia portò con Gian Vitturi,
Ciurano, e'l quarto Contareno à lato.
Quel Contaren, che con li suoi sicuri
Sopra Padoa fè il fatto memorando;
E à nemici prouar fè i colpi duri.
L'ardito Bembo, e il forte Pietro Lando,
Che passaro in Malfetta, e il Bondumiero,
E'l Pesaro secondo, e uenerando,
E Vicenzo Capel prudente e fiero,
Ma prima d'esso il Canaletto inuitto,
Ch'abbaßò al Moro acerbo il capo fiero;
Tal ch'ogni gesto suo si uedrà scritto
In tutti quanti i siti de la terra,
Nõ che nel mar di Grecia, ò in quel d'Egitto.
Vidi poscia colui che'n pace, e'n guerra
Rese di se tal testimonio à noi,
Che la sua gloria termine non serra.
Onde da l'Oriente à i liti Eoi,
Da l'Austro al Carro freddo di Boote
S'udirà il grido de gran gesti suoi:
A benche quella, che sana, e percuote,
Quella che inalza, abbassa, e, chi douea,
Non facesse al tuo honor quel, che far puote.
O Thiepolo immortal colui, che bea
Con larga man chi santamente uisse

Cinto

Cinto d'un lume eterno ti ricrea.
E con le ſtelle erranti, e con le fiſſe
Stampa il tuo nome chiaro in mezzo il cielo,
Mal grado del mortal ſpietato eclisſe.
Parea che innanzi à gliocchi haueßi un uelo,
E che piu non uedeßi oltra colui,
Che ſon per honorar al caldo, al gelo;
Et era uero; perche dopo lui
Ogn'altro ceſſe al diuo e chiaro raggio,
Si come ferno i primi à merti ſui.
Pur preſo per la mano da quel ſaggio,
Che mi guidaua, e moſſo gl'occhi alquanto
Vidi una bella copia ſotto un faggio.
Fiammeggiaua à ciaſcun l'aurato manto,
E di bei raggi cinto hauea la chioma,
Come là sù con Dio luce ogni Santo.
E prima ſcorſi quel Venier, che doma
Il proprio amor, e priua ſe del figlio,
Pareggiando à gli antichi atti di Roma.
Poi quel, che rifiutò il mantò uermiglio,
E lo diè à Celſi; e fè che l'altra gente
Imitò il ſuo parer, e'l ſuo conſiglio.
Quel, che l'ira, e la rabbia di Clemente
Qual humil cagnolin temprar diſpoſe:
Eſſempio d'huom catholico, e prudente.
Quel Principe, che fè l'opre famoſe,
Thiepolo ſempre chiaro, e'l figlio inſieme:
O certi lumi de le maggior coſe.

E quel

E quel Soranzo, che leuò la ſpeme
A duo pur troppo arditi: e fù tal Duce,
Che'l mondo tutto anchor s'inchina, e teme.
Leuò la mano il mio benigno duce,
E moſtrommi un gran Principe, che prima
Aggiunſe à la militia eſtrema luce.
Duo fratei Barbarichi, che à la cima
Del Principato lor uirtù portaro.
E quel, ch'ottimo uiue in ogni clima
Il magno Loredan, cui fu ſi caro
Queſto felice Impero, che da ſaggio,
E da forte addolcì lo ſtato amaro.
Onde piu d'un uiliſsimo maluaggio,
Quando rider credea del noſtro uerno,
Pianſe del noſtro ben fiorito Maggio.
E uidi cinto il crin di lauro eterno
A quel buon Griti, che fra queſti anch'eſſo
Hauea l'inſegna del ſommo gouerno.
Tutti queſt'altri, che ſon qui da preſso,
Parte primi di me, parte dapoi
Venuti, ti dirò, ſe m'è conceſſo.
Quel tutto lieto, e graue uerſo noi
È quel Bernardo, ch'aſſai giouanetto
Riduſſe à pace que' duo grandi Heroi.
Ecco il Dandolo Andrea ſeco riſtretto;
Come quel, che portò gloria, e uirtute
A ſuoi, e ſerba nome di perfetto.
Tutte l'ardite lingue reſtar mute,

Quando

Quando Francesco Foscar, ch'io ti mostro,
Parlò à fin di giustitia, e di salute.
Bernardo Giustinian, che'l secol nostro
Honora; & Hermolao Barbar studendo
Di dottrina, e d'honor celeste mostro.
Girolamo Donato, che scriuendo,
E ragionando in quella lingua, e questa;
Sempre fù il primo, e sempre reuerendo.
O saggia, ò dotta, ò ben gradita testa
Del gran Marin Sanuto, e seco insieme
Giustinian, e Baroci, che fan festa.
Mira la in fin uerso le parti estreme;
Vn Pesar, un Luigi da Molino;
Cui l'honor de la patria tanto preme.
Quei due, che splendon cosi da uicino
Di porpora uestiti, e cosi graui,
L'un d'essi è il Bembo, l'altro Contarino.
A questi eran seruate ambe le chiaui
Di Pietro, se Giesù signor del tutto
Lor non apriua porte piu soaui.
Onde il buon seme lor uolò à far frutto
Nel Paradiso, e restò cieco il mondo
Per tanta dipartita in doglia, e in lutto.
Quell'è quel Bembo, che'l dolce e giocondo
Stil de la nostra Italia ornò cantando,
E fè ch'ogn'altro stil gli andò secondo.
Quest'è quel, che condusse poetando
Le selue, e gli animali in ogni parte:

E fè romper le pietre lagrimando:
Quel, che con certa, nuoua, e leggiadr'arte
A fiumi alteri gia pose la briglia,
E fè, che Phebo l'udisse in disparte.
Stupido, intento, e pien di merauiglia
Staua mirando si honorata schiera
Con strette labbra, è con immote ciglia.
E come, quando ride prima uera,
E che'l Sol scopre in lei mille colori,
Onde l'antica madre ne ua altera:
Mirando tanti principi, e signori
Di fin oro, e di porpora uestiti,
Et tanti Duci, e tanti Imperatori.
Quando la guida mia disse: infiniti
Son gli altri. leua gli occhi in quella parte,
Oue son tanti sparsi, e tanti uniti.
Non son tante le stelle in ciel cosparte,
Non tante arene sopra i mari unite,
Quanti allhor io ne scoßi in ogni parte.
Chi mostraua splendenti le ferite,
Come raggi del Sol, chi del nimico
Le ricche spoglie, e l'insegne gradite.
Se di tutti l'honor non canto e dico:
E perche'l ciel non uuol, che piu stia teco,
Mi disse il mio gentil, cortese amico.
Quando piacera à Dio, che uenghi meco
Senza pensier di ritornar giamai
Tra le miserie del tuo mondo cieco;

Tu da te ſteſſo il tutto uederai,
E con un mouer d'occhi ſenza intoppo
Perfettamente il tutto intenderai.
Non puo il giudicio human debole, e zoppo
Caminar tanto auanti, che diſcerna
Quanto ſi ſtringe in queſto eterno groppo.
Tu fà, che la uirtù ti ſia lucerna
A paſſar ſenza intrico à queſta uita,
Dou'hor mi godo, e queſta gente eterna.
Dunque guida ſantiſsima, e gradita
Riſpoſi, non mi lice piu fermarmi
Doue tanto diſio mi ſprona, e'nuita?
Ne t'è conceſſo piu di conſolarmi,
Con le chare, e dolciſsime parole?
Alta materia à miei caduchi carmi.
Et egli diſſe à me: tu ſai che'l Sole
Fin, che'l ciel non tramonta, moſtra il giorno;
E ſi ueggon le roſe, e le uiole.
Nel tuo bel nido, dou'hor fai ritorno,
Tanta, e tal gloria anchor riſplende, e luce,
Coſi ogni ben del ciel ui fà ſoggiorno.
Ch'anchor che laſsi queſti, e me tuo duce,
Hai chi mirar, e chi honorar anchora.
Ben ueggiam noi da lunge tanta luce.
Qui ſi conoſce molto, e qui s'honora
L'illuſtre, e gran Bernardo Nauagiero,
Otto luſtri ha, ch'io uidi la ſua aurora;
Hor mò riſplende à mezzo l'hemiſpero

Del nostro lieto cielo; e seco à paro
Il saggio, e gran Dominico Venero.
L'immortal Federico Badoaro,
Il culto, e nobilissimo Molino.
O Girolamo à Phebo tanto charo.
Benedetto Cornar spirto diuino,
Duo Gradenichi, Piero, e Georgio degno,
Daniel Priul, Francesco Moresino.
Nicolo Barbarico: ò dotto ingegno;
E Giacomo e Luigi Mocenichi;
Giacomo Zane, Luigi Belegno.
E quel, che scioglie così ben gli entrichi
Di sillogismi, e c'ha stil dotto, e bello,
L'Erizzo Gaspar qui uuo, che t'implichi.
E benche lunge di sì bel drapello
Tengal sua sorte dura, honora, e brama
Il dolce, e dotto Bernardo Capello.
E Pietro Giustiniano, che tant'ama
La mia felice Duce, e fà, che prima,
Si mostri al mondo con eterna fama.
Onde abenche abbandoni il nostro clima,
E torni à quella parte, onde uenisti;
Ritorna à quella, e fanne sempre stima.
E se questi hor tu perdi, quelli acquisti.
E son gl'istessi; e t'impiran la mente
D'atti preclari in altri non piu uisti.
Lascio di nominarti l'altra gente,
Che in ogni parte manda il nome à uolo,

E di

E di giusta, e di forte, e d'eloquente.
Pur ti celebrerò quest'altro solo,
Non perche non l'ammiri ogni persona;
Ma perche à ragionarne mi consolo.
Che non splende si Phebo su la nona,
Come il suo aspetto: non è saggio tanto
Chi l'infuse nel uentre di Latona.
Onde il diadema altero, e'l sacro manto
Attendon quel benigno giorno, quando
Lo faran capo del collegio santo.
E quel, che'l padre santo, e uenerando
Non hebbe, l'haurà il figlio: onde ciascuno
Il suo nome immortal andrà cantando.
E con la bella Flora, e con Vortuno
Spargendo fiori di color diuersi
Senza tema di tempo atro e'mportuno.
Allhor di certo i tuoi futuri uersi
Con la gloria di questi fien portati
Dal gran mar di Marroco à quel de Persi.
Thiepolo specchio de gli atti pregiati,
Che con la dolce lingua, e con l'ingegno
Rendi si humili gli animi efferati.
Hor io son giunto à quello ultimo segno
De lo star piu con teco. tu ritorna,
E fà, che'l mondo te ne stimi degno
Deh Signor mio rispòsi, qui soggiorna.
Tanto, ch'intenda in che maniera io possa
Scoprir di tanto honor l'historia adorna;

Siche la carne mia caduca, e l'oßa
Non ſtringa ſeco, come d'altri aſſai,
Il nome in poca, e ſempiterna foſſa.
Coſi diceua: & egli lungi hormai
Era da me partito, e la mattina
Era paſſata di gran lungi aſſai:
Quando la mia dolciβima Luchina
Mi ſi fè incontro, e mi guardò nel uolto,
Dicendo, il ciel d'amarmi te deſtina.
Onde piu ſtrettamente fui raccolto,
Aprendo gli occhi dolcemente allhora,
Nel laccio, che gia fui gran tempo inuolto,
Con diſio di tornar in ſonno anchora.

IL FINE.

AL MAGNIFICO SIGNOR MARCO CAOTORTA DEL CLARISSIMO MESSER GIOVAN BATTISTA.

NCRESCEVAMI molto Magnifico Signor non ritrouar occaſione, con la qual poteſsi moſtrar in parte l'amoreuol ſeruitù, che à lei tengo. Ma hora occorrēdomi sforzato da diuerſi miei chariſsimi Signori, & amici dar in luce queſta mia egloghetta, ho ardito di dedicarla alla V. Magnificentia; non perche io ſtimi eſſa eſſer degna della grandezza dell'illuſtre nome ſuo, anzi per farla eſſa illuſtre co'l ſuo honorato nome. Et appreſſo diuotamēte preghero la ſua corteſiſsima bōtà, che ritrouādoſi in eſſa qualche errore, come io ne ſon ſicuro, lo uogli coprir cō quel miglior modo, ch'al la ſua infinita prudenza parerà, togliendo da me in uece della ſofficienza, l'animo, che è grande. D. V. M.

Seruitor G. B. Vberti.

EGLOGA PASTORALE
DI GIOVAN BATTISTA VBERTI NEL MODO
che la fu rappresentata nella Città di Vinegia.

PERSONAGGI, CHE INTERVENGONO

PROEMIO	*Cupido*
ASCENTIO	*pastor giouane*
TEPIDO	*past. uecchio da* Torcello
CERPILIA	*nimpha*
SGRENTOLO	*uillan*
STRVCCOLA	*pastor* Bergamasco
EMILIO	*pastor uecchio*
ORACOLO	*di* Venere.

IL PROEMIO

CVPIDO.

PETTATOR *ſaggi,in cui uirtù ſoggiorna,*
Sapete, ch'io ſon quel bambin si fiero;
Qual ſol di crudeltade i mi nu-driſco
De miſeri mortali ogn'hor facendo
Stragge crudel dei lor dolenti petti;
E con queſt'arco in man, con queſti ſtrali
Inteneriſco, e frangio ogni diamante.
Contra di me non ual elmo, ne ſcudo,
Ne forza, ne ualor, n'arte, n'ingegno.
Dal ſciocco mondo io ſon chiamato Amore,
D'otio, e ripoſo; e di laſciuia humana
Io nacqui; e fui nudrito in penſier dolci.
Di gente pazza io ſon fatto ſignore.
L'ornato ciel io domino potente,
E Gioue, e gli altri Dei mi fò uaſſalli;
E giu nel tenebroſo,oſcuro Auerno
A Cerbero, à Pluton fò ſentir guai.
Nel mar temer mi fò à dei, e nimphe,
E ſopra de la terra à gli mortali;
Tra lor ponendo ogni diſcordia, & ira,
L'un d'amar l'altro, e l'altro odiar l'iſteſſo.
Pero bramando quel li fugge, e ſcampa;

Come

Come uedrete, qui fra questi fiori,
Il crudo ardor de tre pastori amanti,
A quai sentir io feci il graue incendio
Del penetrabil mio pungente strale.
E fra lor c'è un uecchion'afflitto, e stanco,
Qual per uiuer piu lieto, e piu felice,
Posto da canto ogni uiuer ciuile
Pastor s'ha fatto per li monti alpestri,
Tal ch'elli insieme con odio, e rancore
Vna nimpha leggiadra, ornata, e bella
Amano, e seguon; ella odia ciascuno;
Ma al fine astretti andran'al santo oracolo,
A Vener supplicando di buon core,
Qual'un di lor debb'esser di lei sposo.
Et hauuto il responso, à cui la nimpha
Debb'esser; quel sarà lieto, e contento.
E gli altri dui infelici à capo chino
A suoi tugurij andran mesti, e dogliosi.
Hor ecco un de pastori, ch'esce fuora
Tristo, di mala uoglia, e lamentabile:
Qual uuol qui disfocar alquanto il duolo.
Tacete adunque, & à lor date orecchio,
Che ueloce salir io uoglio in cielo.

ATTO PRIMO.

Aſcentio, Tepido, Cerpilia, Sgrentolo.

Aſcč. APOI *che in loco ſolitario trouomi*
Fra pini, faggi e queſti monti altiſsimi
Soletto: io sfogherò il mio grand'incendio.
Dal gran dolor mi ſento afflitto, e pallido,
Poi ch'amando il mio amor tanto mi lacēra;
Onde peggio è il mio ſtato, che'n fuoco eſſere.
Non di Cupido, ma di morte dogliomi;
La qual troppo mi laſcia in queſti gemiti.
Eh uien hormai, che uolentier inuocoti,
O ſorte iniqua, ò fortuna fallibile,
Che l'huomo inganni, che ti preſta credito;
Quanti per te ſi uede à ſtar in tribuli.
Animali feroci, aſpri, e ſeluatici
Venite hormai, uenite uelociſſimi
A diuorarmi, e far di me ogni ſtratio.
O cari fior, cipreſſi, fronde, e lauri,
Monti, campagne, e uoi fiumi chiariſſimi
Pietà ui moua, e'l mio dolor aſpriſſimo.
Quando fia mai, che ſi dica in Arcadia
Sono finiti li giorni d'Aſcentio?
Acciò reſti contenta tu Cerpilia.

Mentre

Mentre che l'huom fà disegno, e determina,
Si riuolge poi tutto per contrario.
O mondo rio, fallace, e fallacißimo.
Tu sola sei cagion dolce Cerpilia:
Deh mouinti à pietà le tante lagrime,
Ch'io spando per tuo amor qui di continuo.
Non esser sì crudel, ch'e gli è gran uitio
Vsar contra mercè l'ingratitudine,
Ch'io son pur il tuo seruo fidelißimo.
Che per seruirti io da la patria nobile
Partito son, lasciando ogni comertio;
Padre, parenti, & ogni altro mio commodo.
Qui son ridotto al pastoral hospitio
Stando soletto nel frole tugurio,
Le pecore seguendo ne gli pascoli.
E così me ne uo languido, e pallido
Pregando i dei, che uogliano concedermi
Quel, che con iusti preghi il cor gli supplica.
Ch'altrimenti occorrendo, senza tedio
Quiui uedraßi il mio corpo mutabile;
O uero come disperato uccidermi.
E mi par di ueder mio socio Tepido:
Dietro di questo faggio uoglio ascondermi,
E udir, s'io posso quel, che lui determina.
Tepid. Chi ponderasse ben sto nostro circulo,
E sta uita mondana miserabile,
Inuiluppà piu, che in la rede un lugaro.
E tante opinion in modus uarie,

Con

Con diuersi modelli, genus, specie,
Piu che'nò uisti mai barbieri, ò fisichi;
Diria che'l mio pensier se stao laudabile
D'esser piu tosto deuentao saluadego,
Ch'à star à consumarme su'l desmestego.
A parlar co se die, ue zuro in uiscere,
Che m'arecordo quando giera al traffego,
Digo al comercio a trauasar inzurie.
Ogni di me zonzea qualche zizania
Di male lengue, e hauea in bocca el zuccaro
Con uoler che boccali fusse piffari;
E po al fin sotto specie d'amicitia
I tiraua mandretti: o sier Tetemelo;
E anche sora marcao me daua i moccoli.
E per prima una man de tristi hippocriti
Con colli storti, che fenze el santißimo
Dio ue uarda da queste bronze incognite.
Alcuni po, che se tien stragrammatichi,
E se presume per sauer bucolica,
Rampegar a l'arcana de san Paulo;
E ch'al primo uardar in t'un'effigie
Se tien da piu che nò fù sier Pithagora;
Po nò cognosce un'oca uia da un mazzaro.
E chi sul scander uersi pontasillabe.
Ch'a far quel di Plazzoni mistro Stefano?
Megio Grillo], o l'Ancroia famosißima.
E molti po, che per scriuer tre ziffare,
Spende del grosso, el don poeta sauio,

Questi

Questi e i murloni, che strappazza el Laurano
Voi taser d'i mondani, che s'industria
Nò so se sia l'inzegno, ò la malitia,
Basta anch'un dì, ge n'ho da dir un coffano,
C'haueria briga à finirla in tre uesperi
De quei, che magna massa, e mai se satia,
E sempre pianze, e fa rider el diauolo.
Mo chi la tagia grosso, e spend'el credito.
E tanti Ganimedi fanfarugoli,
Che uuol inspagnolar infin à Bergamo.
A so posta, à so danno, disse Tullio;
Che l'è megio tegnir stretto un coriogolo,
Che seguitarne diese, e tutti scapola.
No ghe ual'esser Seneca, ne' Ouidio;
Ne de buon parentao, ne in arte pratico:
Bisogna esser nassuo in bon celiculo:
Che'l se uede tal uolta un uende frittole
Con sberettae, e belle reuerentie,
E po à un sauio ghe uien tratto i moccoli.
Quanti se tien per dottorai, e sauij,
Che chi uedesse el fondi del catalogo,
Nò credo, che i sauesse pur la Ianua.
E nò m'accorzo, ch'insirò d'i termeni,
E tanto piu che'l se dise in prouerbio,
Che chi uuol dir el uero, compra el sequio.
Ergo mi, c'ho prouao, zo che sti strußij
E m'ho redutto à questo uiuer libero
Con un certo contento senza scandolo:

Amo una nimpha pulia, e galantißima,
Bella, bianca, lizzadra com'è un'aſeno:
L'èl mio ben, la mia uita, e'l mio reſiduo.
Co la uedo tal fiae andar à i paſcoli,
E m'inalzo, e m'indrezzo, e ſi m'inalboro
Dal gran contento, e da la dolcitudine,
L'è ben el uero., che la fà'l ſaluadego:
Perche ſon uecchio, par che nò ſia licito.
Mo à ſo poſta, nò ſon ſolo in ſto bozzolo.
Pota, mo el ge xe ſtao miſtrò Ariſtotile
De ſettant'anni, quando, ch'à la ſquatara
El ghe feſe ſaluar ſo fradel Stefano.
Mo piu Re Maßiniſſa, e ſier Antonio
Roman, che fù relieuo de don Ceſare,
Con Cleopatra nò zuoghello al trottolo?
E tanti altri uecchioni, che nò menzono:
Che, benche ſe ſia uecchi, tal fiae creſceno
Li appetiti, e'l ceruel de uoler correre.
La uedo à ponto; Lupus eſt in fabula.
Cerpilia uita mia, dolce mia zirola
Vien qua te priego, do parole, aſcoltame.
Cerp. Che uoi da me? dimmi paſtor lunatico.
Tep. E uogio cara ſior, che ſtemo adaſio
Fra queſti fiori, e che ſunemo pampani,
Dandoſe un gran piaſer dolce e galdeuole.
O che l'è piu de tre zorni, che ſmanio
De uederue accuſà, ſunar ramponzoli.
Cerp. O uecchio pazzo; ben fuor di iudicio,

O uecchio

Che credi con parlar audace; insipido
Macchiare l'honor mio puro, e castißimo?

Tep. Pian pian, pota, uu se pur despiaseuole.
Ve prego, nò fè tanto el crudelißimo,
Che mi ue uogio far del ben in furia.

Cerp. Non ti uoglio piu udir, resta mal Tepido
Co'l tuo parlar, e con la tua lasciuia.

Tep. O Dio, questo è ben altro, che luganega:
Posso pur dir, che la m'ha dao la casia.

Asce. Resta nimpha, oue uai sì uelocißima?
Risguarda; qui è il tuo seruo fidelißimo.

Tep. Che intrigo è quello? chaßi qualche diauolo.

Cerp. Piu presto morirei, che star qui un attimo.

Asce. Aime. Tepido. Te par queste cose da socij?

Asce. Partiti uia de qui ti prego scempio.

Tep. Partite pur uia ti homo saluadego,
Bestia, te parse, che'l m'ha fatto el dunio?
Che'l me uien uoggia de darte d'un zoccolo.

Asce. Tu uai cercando, che con questo baculo
Io ti stendi la schena in poco termine:
Che meriti tu forse hauer Cerpilia?

Tep. Mo l'è un bel fatto, se l'è mia sier aseno;
E tio, mo cerca questo per principio,

Asce. O Caron, Lucibel, farfaro, e Cerbaro.

Tep. Hoi hoi, ah can, nò piu, te uegna el cancaro.

Sgre. Que cancaro uol dir tanto stremisio?
Fè largo chi, sta indrio, sano tascolego

Asce. Hor godi quello, che'l buon pro ti faccia.
Tep. Ah desgratiao, pota me duol el stomego.
Sgre. Mo à ue dirò; me pari tante frombole.
De qua la man, ch'ano catiè san Dindolo,
Ch'a uuogio mi conzar tutto sto sbrodego.
Asce. Odi ti prego fratel mio carissimo:
Io ragionaua quiui à canto sto albero
Con la mia nimpha queto, e solitario.
Tep. Pian, che l'è mia, ti zauarij sier folega
Sgre. O mo ste frimi, e nò me dè piu chiacchiare;
Per que a me penso, à che muò se sta ziffara.
An ue la uuo contare à fè da rustego.
Ti, e ti, tutti du à muò bichi, e biestie
Disi esser namore in donna Cerpigola.
Tep. Ma de si, che ti l' ha indiuina al'undese.
Asce. Ben dici, io ti dimando dolce socio
Se à te par esser cosa iusta, e licita,
Che l'habbia lui, ch'egli è uecchio decrepito,
Et io stia senza, essendo cosi giouane,
Come tu uedi; onde ti prego iudica.
Tep. Misier si, l'ha rason, perche l'è zouene.
Se ben son uecchio, l'hauero sta frissola;
Perche le s'ha chi onze con pecunia.
Sgre. Mo che uoliu mo far? no stè à contendere.
E si uuogio, ch'à fè da huomeni sauij;
Disime à mi co a se sta defferintia:
Sa nò la sò conzar, disime un zuffalo,
Ch'anchora tornari fradiegi, e socij.
Tep. Mo e son contento, pota ti xe sauio

E'me remetto in tì, fa bon iudicio.

Asce. Et io son pronto, e confermo, che Sgrentolo
Discerni il uero, e che dia la sententia:
Chi uince l'habbia, e resti l'amicitia.

Sgrẽ. Mo sù, ane là, cha uoggio rapensarmela.
Pota, à me l'ho pensò da grosso zuese:
Saui che? uediuu chiue sto albero?
A un, a un e uuogio, che chialondena
Ve rampeghe, e chi piu ge basta l'anemo,
Che mi a ue uedero; hauerà'l premio.

Tep. Moggia l'è uero, paribus cum paribus.
O che goffaria, à far un uillan zudese:
O Dio, co faroi mi, che son si fieuole?

Asce. Contento son, poi che cosi determini;
Et io uò girne prima uelocißimo.

Sgre. Horsu ane liue, e nò ste à far piu frottole.

Tep. Mo pian un poco, che uogio prouarmege;
Che nò son uso à far questi exercitij.

Sgrẽ. L'ha ben rason; à te prego contentelo.

Asce. Hor uanne, uanne, e fa l'sperientia.

Tep. O Dio, pota de mi, sto alboro slicega.
O Dio, son morto, aideme, oime el comio.

Asce. Hai male? Sgrẽ. O pouer huom ua e scondite;
Che te me fè peccò, te duol el comio?

Tep. O grammo mi, nò fa per mì sti biscoli.
Piu tosto uoggio andar zugar al trottolo.

Asce. Hor uedi, e ne sei chiaro dolce sociò.
Remetti adunque, e lascia à me sto uinculo.

Sgre. Si si, a le megio: ua magnia, e ua spisola,

Cha ti n'è bon gnianti d'anar à st'uouere.

Tep. Mo daspuo, che la sorte me perseguita:
E ch'adesso ho habuo un puoco de scandolo;
No uoi nianche per questo andar in colera;
Ma uogio andemo à ritrouar Emilio;
Che lù ne chiarirà megio sto dubbio.

Sgre. Si sì, ane uia; caueme de fastubio:
Perche anero anche mi da le mie mandrie.

Asce. Anch'io contento; uanne, che ti seguito.

Sgre. O gianduffa, mo à crepo pur da ridere
De sti du innamorè, à muo tante bestie.
An quell'altro chiloso se uuol mettere,
O pota, che non uuò catar san Piffaro;
Al saraue pur bel, che poesse fargela,
A fargi star de fuora sti du scimpij,
Trattandoi co se fa quigi da Bergamo.
O Dio, mo l'è la bella filistuoria
A no accordarse, e anar cusi da buffali:
Vare, ch'a corra drio de ste petegole
Sgninfie, an de ste donne sbalduorie
Mie sì, attendo à magniar, e an à beuere:
E costo sigolotto a uago à i pascoli,
A bruscare, à taggiare, ourar'e monzere;
E no so men da cao in ti surgi in furia
Me cazzo entro adosso à qualche celega;
E man à penzo, e paro inchin'à uespero.
Pota mo à l'è pur bon, misericordia.
Reste, ch'a uoggio anar da le mie piegore.

ATTO SECONDO

Struccola, Cerpilia, Tepido, Ascentio, Sgrentolo

Stru.
IGV' *nò dè za mai per homo saùio,*
SEL *fus be gna plu doch, che* Marco Tullio,
DETERMINA' *ol si di so negotij.*
Che'l se uede tal uolta un Re, *un* Principo
Andà zo al bas co'l ruuinaz in furia,
E *un uilan poltrù in alto segio.*
E *an se pensa tal fiadi andà al* Cairo;
Passach el pont, *ol se reuolta el* grizzolo,
Che'l no *se arriua malestente à* Bergamo.
O *pensadi fallaci, ò mondo uiscolo,*
Che *ti fà anda strazzos* I *ualenthomeni;*
Ni *non son certi de uiuer un attimo.*
Che *diref mò, uedendo ichsi saluadego,*
Che *fus quel ualenthom nomato* Struccola,
Sperimentach *in armi, in tuch i* operi?
E *ch'ades m'ha reduch chilò* Cupidino
A *farme deuenta d'un'hom si sauio*
Pastor *uilà si* sbrindolos, *e rustego*
O *dof è andach ol tep, che ichsi adasio*
Staui *col* Padrizzuol, *co fà i* grand'homeni,

Con

Con di fameg, di seruidor, e sguattari
O dof è andach i bo buchù, i tartufoli,
I castegn, pelladei, torti, e di crustoli,
I bruffudei, e i gnoch, c'hauiui in copia.
O dof è andach ol tep, ch'andaui à Leuori,
A la cazza, à caual, à corri barbari,
Chem daui di plasi, di festi in furia.
E po per conto d'armi, e zog de scrimia,
De quest'ho fach compida esperientia:
Se nol credi, andè à domandà à Bergamo.
De lettri po, e de dottrina, e studio;
Che so stach'à Paris, Bologna, e Padoa,
Ch'agho scartabelach un mar de liberi.
Per prima e gho uezut Platù, Aristotile,
Socrate, Demosten, e ser Pithagora,
Ischeni, Cicerù, e dang, Verzilio
Aureli, e mistro Plini famosissimo,
Tito liui da Padoa; e dach Terentio,
Dimocrate, Plutarch, e ser Ouidio,
Ser Danto, e ser Petrarcha uiri egregij,
E'l Bembo, e'l Sanazar ichsi iuridichi,
L'Ariost, l'Areti, ol Dolc dolcissimo,
Ol Molzut; anch, ol Sprò, e'l signor Hercule
Col Tas, e'l Ruselet, e ser Manuzolo,
Ol Cors, e'l Fenarol reuerendissimo,
El Parabosch, e'l Sansui magnanimo,
Ol Calmo ichsi ualento in d'i Comedij.
E d'altri assè, ch'ades a n'ho ichsi in tessera

Sem parle de ſauì ſonà, è de muſica,
No credi à ſer Orfeo hauer inuidia,
Ne al Gaietà, ne al tonanto pre Zefiro.
Quant' a conſidri pò ſti mie ſapientij,
Che ſia ichſi perſi in ſti luoghi ſaluadeghi,
Che uaghi remengand pez, ch'una frombola:
Maide à ſo dan, diſe el uira ol prouerbio:
Che'è mei liber uilà, che ſignor ſubdito,
E haui ol cor contet, ch'eſſer ricchiſsimo.
I homen ſe experimenta in ti deſgratij,
A tor tuch quel, che uie, e uſa prudentia:
E a' impreſi ſi cognus i capatanij:
Perque a le ſtach ol mio uoler prontiſsimo
De laſsà ol be, e uegni à ſtar à l'eremo
Per prouar quel, che diſe Danch, e Daſcolo.
E coſi uoi mo fà da homo ſauio,
Star sù i legrezzi ſe bè ſo à mal termeno;
Che quel, che di es è ſcrit sù nel celiculo.
L'è bè ol uira che g'ho un po de contrario,
Che de contini am fa portà ramarico,
E caminà ichſi buttando lagremi:
Vna ſgnimfa pulida, bella, e lucida
E quella, che m'ha fach riuà à ſti termeni;
Che per ſo amor andaref ancha in India.
Quando la ueg andà per queſti zefiri
Ichſi lizadra, galantina, e morbida
Che lam fà sborà fò tuch i faſtidij.
E no pos fà, che no ge facci un cantico

Coſta

Co sta zampogna, è numerà i so laudi
Ichsi sentah chilò, sotto quest'alboro.

Canta *O fiola mia pulida, e galantißima,*
Be facchia, e organizà per ser Sculapio:
Quand' à te miri, a m'ingroppi ol bonigolo.
E quel to fronch lucento, e politißimo
Spatios propi co è'l campo da san Stefano,
Che se ge poderaf zuogà à i tegoli:
E quel to nas aquilenesch', e morbido,
Pulit, e profilach con gra artificio,
Si gras, che'l cola al di un mastel de moccoli.
E quei bei occhi lucidenti, e biscoli,
Tondi, ch'i par du calderò da frittoli,
Negri come carbù, ingiostr'e cenaprio.
Mo e quel caro bocchi, quei lauri ruspidi,
Pizeni propi co è un borsù da semola,
Da basà, e strabasà infina mercore.
Quella lenguetta saorida, e petegola,
Si zentila, com'è quella d'un aseno,
Rossetta co è el cremes, un curiandolo.
Po i recchi, e'l col, i tetti col bonigolo,
E le spalle co i brazzi, e i oter tattari,
Che l'è plu bè formà, che n'è un calonego.
Deh no fa plu stentà ol pastor da Bergamo.
Vie uia te preghi prest', e dam remedio,
E lassa un po, chè se content' el grongolo:
Perche sti nol farè, faci un pronostico,
Che ti haurè'l mal, e mi el malan'in secula.

Ichſi ſtarà ſenza zurlar el trottolo
Laſcia Mo à ponth a l'è chilo; al cor del cancarò.
il cãto. O anima mia aldi ùn po quatèr uerberi.
Cerp. Io non uoglio parer già crudeliſsima:
Dimmi quello, che uuoi paſtor, ch'aſcoltoti.
Stru. Oi de, che per to amor e uaghi in aſteſo.
Ti ſe el mio caro bè, c'l mio refugio;
E ichſi ue preghi, e ue ſtrapreghi, e ſupplichi,
Che uogì dà al mio gran mal remedio,
E laſſam biſigà in la uoſtra ſcatola.
Cerp. E folle il tuo penſier, e d'altro penſati
Che di me: non penſar, e ſta certiſsimo,
Che niun potrà il mio caſto penſier uolgere.
Anzi oſſeruar il uuo puro, e nettiſsimo.
Struc. Che penſiſtu da fà cara Cerpigola,
Laſſam mori chilò, co fà una beſtia?
No fa, no eſſer caſù de tanch incendio.
Cerp. Anzi tu non dei far; uſa prudentia;
Non ti laſciar à gli appetiti uincere;
Che mi dol molto, e tienlo per certiſsimo:
Che s'io poteſsi con mio honor compiacerti,
Io lo farei: ma ben ſai, che ſi dicono,
Pazzia è ſeruir altrui, e ſe ſteſſo offendere:
Si che la intendi, del tuo penſier ſuogliti,
E reſta, ch'io uuo andar al ſacrificio.
Stru. Hor sù ua uia, ch'ades à uoi ucciderme.
Cerp. Se coſi uuoi, à tuo danno: contentati.
Tep. Bon di miſsier fradello, a dio ſier Strucola,

Cancaro, e gieri adeſſo s'un bel datio.

Aſcē. I mi rallegro anch'io del buon comertio,
Che una Nimpha gentil hauete à trapola.

Struc. Af ringratij, ſi ſi Dio'l ſà ol faſtidio
E andè con Dio fradei, e nom de impaccio.

Tepi. Mo sù digo de ſi, fè el paßionabele.
Che accade far con mi ſtè cerimonie?

Aſcē. L'ha ben ragion tenir ſecreto el ſuo animo.

Struc. Af preghi, no me fè ſti bei Prouerbij.

Tepi. Eh laſſemo da parte ſte fandonie,
E uien zà caro frar, un puoco ſentate;
Perche e uogio, che fèmo qua un bel zuogolo.

Struc. Deh ſtè in pas, ch'oter ho in teſta, che zuogoli.

Aſcē. Non dubitar, uoglio, c'habbiam ſolatio:
E poni un poco à canto i tuoi rammarichi.

Tepi. L'è ben contento, mor sù uia aidame,

Struc. E ande al bordel; ande à ligà di toteni.

Aſcē. Non temer. Tepi. Taſi, pota mo ti tremoli.

Struc. Anche le man? no uoi uis de cogumari.

Tepi. Laſſate gouernar à mi. Stru. O ſan Lazzaro.

Aſcē. Sta quieto, hor uia, che fai? ligalo à ſt'alboro

Struc. O pol fa de ſ. zà, che ſu ina beſtia?

Tepi. Mo pian, uediſtu, c'ho fatto el ſeruitio?
Pota, ti me ſomegi proprio un pauaro.

Aſcē. O tu ſtai ben, uuoitu giuocar à correre?

Struc. Oh dig de ſi, trattem'ancha d'un frombolo.
Morſu uia deslighem, uoi andà al tugurio.

Tepi. Che te desligha? goffo ti zauarij.

E me

E me par, che la uogia insir de zuogolo:
E à ponto adesso te uoi far la predica.
Ascē. Non uedi pazzo, che i cieli commetteno,
Che del tuo error ne facci penitentia?
Struc. Mo ades à uedi bė, che l'ins del manego.
Tepi. Mo uie za, ascolta un poco uis de piffaro.
An, che da far haueu uu con Cerpilia,
Che staui qua pur mò con essa in chiacchiare?
Struc. Mo quest'è il fach, ò traditori, e gaini
El se saßina à questo mod' i homeni?
Ascē. Hor tu la intendi; resta, godi, e rabbia.
Tepi. Mo no se si? mariol, poltron, desutele,
Che quella Nimpha si è de nu do insolidum:
E uu uoleui intrar per terzo zudese?
Sier ignorante, goffo, homo da Bergamo.
Struc. O impicadi, ades e uaghi in colera.
Deslighem che u'amazzi, gatti d'India.
Tepi. Varde, amazzar? mo tio, nasa sto sorbolo.
Struc. O can, asen, masti, ohime, o diauolo,
Ascē. Andiam; no'l tormentar piu caro socio.
Tepi. Orsù, te lasso: fatte far el sequio,
Perche te uegnerà à magnar le bestie.
E questo sarà'l fin, che cosi meriti.
Struc. O Boij, squartaici, e spui tossego.
Mo bė, si si, tutt'i grop uien al petteno.
Ghe riuerė ancha uu à pezor termeni.
Tepi. Ste con dio, e no ue lieuė de sedia.
Ascē. Resta, e de l'esser tuo contenta, e godeti.

Struc. Andė

Struc. Ande, chef possa straßinà ol diauolo.
O pouèretto mi, o meschì Struccola:
Mo que desti è stà'l to: ò che pronostico,
A esser zont' chilò à lassà'l spirito?
E ichsi da traditor menach à trapola?
O Cieli, o Piadenech, o Fauni, o Satiri
Ninfi, e madriadi, o Dei Capricoli
Ve chiami tuch, che me portè sußidio:
E uu sier Iof, e Marte, e danch Mercurio,
Saturno, e sier Vulcà, e donna Venera
Col uos fiul ismerdolach Cupidino
Habbiem compaßiù, e dem suffragio:
Ve preghi, trem su la Capella à Bergamo.
Nanz, cha lassam mori si solitario;
E donna Defne, e uu Bacche ue supplichi
Tolim in compagnia, e che uisibulo
Deuenta; e cauem fò de sti tribuli.
O de, che ual esser dottor, ne sauio?
Ch'ades zont' è chilò tutti i mie letteri.
E mori pez, che se fus ina bestia.
E ue laßi compagni, monti, e grebani,
Fiumi, laghi, fontani, e dach ol Teuere.
E uu castroni, muli, aseni, e pegori
Vegni ue preghi, e cantem chilò'l sequio,
E sepelim pozà in sti uiotoli.
Albor at preghi fam questo seruisio;
No te seccà; sta cosi uerde, e florido,
Che anch qui i tristi arriua à sto supplicio.

E ti ribeba mia resta ichsi tacita,
E no sonà mai piu, che quest sia l'ultimo,
Acciò che del me mal ti ne participi.
Che diroi po de uu ualladi, e Bergamo?
Che ades, chem pensi, à me ue gros i lagremi
Dol tanto bè, c'hauiui dol continuo.
Deh misser Pader, e uù mader carissima
Al manco ue podes basà la Zazzara,
O che haueßè dol me gran mal notitia.
O Togn, e dach Zuan, e uu Christofaro,
E co'l Af, e'l Besaf, e mistro Colzapo
Ve laßi tuch, e uardef de sti termeni.
Che per cercar ol dolz ho hauut ol tossego.
Ichsi intrauie à chi in amor s'inchiapola:
Po al fi uol roseghas i dich, e i gramoli.
Com cha son mi, cha uoi chiama Lucifero.
C'ho appetit da mangià, e chigà ind'un'attimo,
Tal che sò al fi de tuch i mie pernostichi.
Sgrèt. *O pota, cha no uuò catar san Lazzaro,*
Cha no sento sa no sbragiar, e pianzere:
El ghe qualcun inorcò, ò che zauario.
Tamentre, el ghe un sentò, che drome, ò smania.
O, ò, che fetu chiue, dimme Struccola?
Hetu mal al magon, o pur dromiuitu?
Struc. *Ode fradel sun mort, te preghi aiutame.*
Sgrèt. *O pouer hom, sta sù, che hetu l'ambastio?*
Dou'è le man? ch'ètu ligò? ò fieuera.
Mo chi t'ha ligò chiue? presto dimelo.

Struc. I è

Struc. I é lor ſtach qui dù, Tepido, e Aſcentio,
Che à tradiment i m'ha ligat à ſt'alboro.
E queſt'é tuch per amor de Cerpilia.

Sgrĕt. Mogia i é ſta igi? ò anche ti beſtia,
Che ti auosſi con ei zuogar al palio.
Setu che me uien uuogia al ſan del Tintano?
De laſſarte ligò, perche tel mieriti;
Pur te me fé peccò, cancaro petema,
Va à far l'amor con di gatti, e di ſcouogi,
Che te n'é ciera, d'hauer de le femene.

Struc. Grammarcé del ſeruiſi, e te rengratij,
Che uoi mo anda à catà ſti ladri in furia,
E del ſo be ſerui ghe uoi dà el premio.

Sgrĕt. Mieſi, muogia, ua pur sbora la colera.
Va caga, ua, e ua magna, e imbriagate:
E ua dromi, che te paſſera el faſtibio.

Struc. No nò: a uoi be andà à sborà la colora.

Sgrĕt. Ma ua pur in mal'hora; ò uis de Simia.
Pota no el deſperò? ſi ſi à dio Menega.
A ſo, che quando, che ſtaſijnu in dunio,
Mieſi, uaré che ghe giera ſte inuidie,
Mo à ghe pagi an la feſta, e man ſul zuogolo
Tanto, che la muzze, che un gran ſeruiſio
Ghe fiſi, che à la fe la l'ha in mermoria.
Che inchina al di d'anchuo la tende al datio.
Mo ben, ſo che faſea cuſtion, ne chiacchiare
Co adeſſo fa ſti tri homeni ruſteghi:

Che i

Che i uuol andar in frotta co fa i lugari:
Vare mo, cho à po ſtar tre piè in un zoccolo.
Mo al ſan de mi el me uien pur da ridere.
Mo ben a uoi mo anare à la mia ſtantia,
Che da magnare el m'è uegnù pitetolo.

FINE DEL SECONDO ATTO.

ATTO TERZO.

Cerpilia, Emilio, Struccola, Aſcentio,
Tepido Sgrentolo.

Cerp. GLIE *gran coſa, dolce, e caro Emilio,*
Ch'io non poſſo paſſar de qui, ch'incontromi
In alcuni paſtor, li qual mi cruciano:
Certo, che la Fortuna *mi perſeguita;*
O i dei uoglion prouar, s'io fuſsi uampola,
A laſciarmi oltreggiar da la libidine.

Emi. *Nimpha, chi ſon coſtoro, che ti ſtimola?*
Dimmi, ſe uuoi, che forſi io conoſcendoli,
Ti ſaprò dar di lor buona notitia,
E anche conſiglio buono, & honeſtißimo.

Cerp. *Io ti dirò: uenia qui ſolitaria*
Ne l'hora, quando Phebo *à noi reſuſcita,*
Deuota per andar'al ſacrificio,
E per mia mala ſorte, e triſto augurio
Quiui ne ritrouai Aſcentio, *e* Tepido,
Quali mi uenner con dolcezza, e piangere
Pregando lor, ch'io per miſericordia
Voleßi al ſuo uoler triſto conpiacere.
E a punto dapoi queſto à poco termine,
Ch'io qui feci ritorno, trouai Struccola;

Qual

Qual con piu pertinace, e dolce stimolo
Mi supplicò con dir tanto amoreuole,
Che quasi al suo uoler fui spinta à ciederli:
Si ch'io ti dico, guarda mia disgratia.

Emil. Ben sai nimpha gentil, senza, ch'io dicati:
Che tutti li pastor, ch'al mondo nascono,
D'amor sono feriti, e posti al laccio.
Si ch' è forza seguirne adrieto l'ordine,
Che rari puo astenersi di tal uinculo.
E quanto al mio parer, stanne certissima,
Ch'io ti darò consiglio iusto, & ottimo
Senza uergogna tua, anzi con laude:
Congiungerti nel santo matrimonio,
Che cosi stando tutti ti procacciano:
Onde accader potria qualche disordine.

Cerp. Il tuo consiglio è buono, anzi santissimo:
Ma mai non sarà uer, che punto muouimi
Senza, che prima i dei lo terminassero:
Ch'io non uo poi, che si dica in Arcadia:
Costei è stata uitiosa, e putrida;
Che ell'è come Calisto, e à peggior termine:
Onde saria scacciata, e con gran biasimo
Da Diana, e da le nimphe in uituperio.
Non uò per certo. questo qui delibero;
Perche noi se n'andiam; la fama restasi.
Il ben e'l mal al fine seco portasi.
Hor ecco à punto qui, che ne uien Struccola.
Sia maladetto. resta, ch'io uò fugere.

Struc. Deh

Struc. Deh nò ſcampà ue zà, te preghi, ammazzame.

Emi. Paſtor non la ſeguir, che indarno ſeguiti:
Che uuoi contra fortuna à forza ponerti?

Struc. Ode fradel che crepi da la rabbia.
Te preghi un pò, finiſſem con ſto gladio.

Emi. Queſta tua eglie pazzia, o pur t'inſonij.
Hor ben uedo, che ſei ſenza prudentia.

Struc. O ſti fußi anche ti chilò à ſti termeni;
El m'è deuis, ti no diref ſti frottoli:
Che l'è bò raſonà, e hauì i ſo commodi.

Emil. Glie'l uer che l'ira impediſce gli animi.
Non far, quetati un poco, e al fin conſidera,
E ſe ti piace dimmi gli tuoi tribuli:
Che forſi ti darò qualche ſußidio;
Che ſempre con ragion s'adattan gli huomini.

Struc. A sù contet del tuch darti notitia;
Perche à me sborarò anche mi l'animo.
A te dirò fradel ſenz'oter chiacchiari.
L'è cha sò inamorach tach in ſta friſſola,
Che tuch el di, e la noch per eſſa ſmanio;
E pò l'hò ach pregà, ſi ſi d'un totano.
Ni m'ha moſtrach d'amor gnach una ſghindola.

Emil. Che uuoi mo far? che? contra i cieli uoglierti?
Cio ſoglion far ſte iouinette uampole.

Struc. Plu nanz à t'hò da dì: Tepido e Aſcentio
No m'hai ligach come mariol à ſt'alboro?
E tuch è ſtach per amor de ſta ſgnicola.
Che ſe i me uiè in le man ſti ladri, e gaini

Voi bagnà del sò ſang ſti herbetti teneri.

Emil. Che lor t'habbin legato mi par ſtranio;
Che à loro, non mi par che ciò conuengaſi
Di gir con ſimil fraude, e tal diſordeni:
Ma pur, non ti uoler ad ira accendere
Contra di lor paſſato già'l pericolo.

Struc. A no cred, ſe uiueſſe cento ſeculi,
Scordarme de coſtor fin, cha no i ſgramoli.
I ſe a punto chilò, l'è oter, cha tegoli,
Cha ghe n'impagherò. Tepi. Aida Aſcentio,
Horſu uia preſto, metti man al gladio.

Aſcē. Ahi traditor, ſta indrieto, ſe non pungoti.

Struc. Mo bè, to ſaſſinaz, ua liga i homeni.

Emil. Paſtor ſta quieto, e non uoler in furia
Adimpir l'ira tua. raffrena l'animo.

Tepi. Mo che ti ſa ancha ti dar de ſte gnaſole?
Quando credeua, che ti fuſſi in cenere,
Allhora ti è uegnù à darme el mio premio,
E de che ſorte; cancaro l'è morbide.
L'è da fachin. queſto ue baſta, e ſufficit.

Struc. Mò bè gna queſt nò ſarà miga i ultimi.

Aſcē. Dunque anchor penſi dar? tu ſei lunatico;
Se queſto penſi, penſa ancho riceuere.

Emil. Deh non fate fratelli, e cari ſocij
Tra uoi rumor. uogliate con modeſtia
Il tutto dir, e con ragion cedeteui.

Tepi. Ti diſſi el uero; mo mi c'ho habuo i gnoccoli?
E da chi? da un gaioffo, fachin, aſeno.

Forſi

Forsi de mò, che bel uiso da dunij.
Va tendi ad altro goffo, uis de Simia,
Che ti no ha ciera da star à sti traffeghi;
Mo si un par mio, che ha uisu, uerbo, et opere.
Stru. Si si, le lù un bel fanch. ua uendi menoli
Sier mocignos, carogn; ua uoga i gondoli.
Tepi. Mo ua ti à far la basta, come ha i aseni,
Da fachinar, che cosi e'l tuo esercitio.
Emil. Quietateui ui prego, che'l contendere
Tra uoi in questo caso non è utile.
Meglio sarebbe con parlar piaceuole
Narrar il fatto suo, senza piu insidie.
Ascě. Anchora che'l mio cor d'amor abbruggisi
Per costei; pur io non uoglio acciedere
A l'appetito, anzi à te uò rimettermi.
Emil. Vditemi di gratia cari socij.
Se uoi uolete procacciar con impeto,
Niun da questa Nimpha haurà restauro;
Si che meglio saria, che rimettendoui.
Quel sol di uoi, cui tocca per iustitia,
Seguirla, e gli altri gir'à suoi negotij:
E à questo modo quietarete gli animi.
Tepi. Mo ua, che ti me par un sier Accursio:
E si me gitto in ti come bon arbitro;
Mo nò mi, mo se'l fusse cento sboteghe,
E me contentaria del to iudicio.
Struc. Mo bè ancha mi à sottoscriui al rodolo,
Che ti sia quel, che facci sta sententia:

 Ascě. Et io

Aſcē. Et io quanto t'ho detto far delibero.
Emil. Laudati ſiano i cieli, che pacifico
Io uedo qui redutto, e uolontario
Ciaſcun di uoi de far quant'io determino.
Però uò con giuocar dolce e piaceuole
Qui ui prouiate tutti con induſtria
Chi die ſeguir la Nimpha drieto à i paſcoli.
Tepi. E ſon contento, mo nò uſci di termeni
Con zuoghi à la mia etae diſconueneuoli.
Aſcē. Fa pur quel, che tu uoi, à niun attendere.
Struc. Si ſi l'è'l uira; comenzem ſto cantico.
Emil. Pigliate ogniuno li miei dolci ſocij
Vna pietra di queſte, e à queſto termine
State qui dritti, e tutti arditi traggano:
E chi piu ananti arriua appreſſo à ſt'alboro;
A ſuo piacer, e ſenza piu contendere
Segui la Nimpha; e gli altri ſtiano taciti.
Tepi. Mo ti me piaſi ben andar con ſti ordeni;
Perche ſon creſpo, e anc'ho le gambe fieuele;
E puo ſon uſo à zuogar à la tegola.
Struc. Gna mi à no credi à un'oter haui inuidia.
Aſcē. Anch'io ne ſon contento, hor à te Tepido
Tocca eſſer primo, e trazzi, che ſei prattico.
Struc. L'è'l uira, el te conuiè, che ti è decrepito.
Emil. Et io ne ſtarò qui à ſegnar iuſtiſsimo.
Tepi. Mo sù l'haueu mo inteſa ſta fandonia,
Che dapo el fatto no intrauegna ſcandolo?
Struc. Mo l'è un bel fach. Aſcē. Si ſi, danne principio

Emil. Sta

Emil. *Sta iusto al segno, dritto, non ti storgere.*
Tepi. *E son pur dretto, pota, e paro un arpese.*
Inganaizzi, uardeue dal diauolo;
No me fé corne, crose, ne falcitie.
O la xe bona, segna senza fraude.
Emil. *L'é buona certo; segui ancho tu Struccola.*
Struc. *E uaghi; ode cha tremi da fastidio.*
Tepi. *Tel credo sier murlon; ua zuoga al uiscolo.*
Struc. *E tasi per to mei uis de cogumaro:*
E traghi, uarda mo c'ho uent' il palio.
Tepi. *Pian un pochetto; trazzi anche ti Ascentio,*
Che insina à st'hora son il primo à tauola.
Struc. *No sgrignà tach murlù, che ti zauarij.*
Ascē. *Deh state quieti, ch'anch'io uò espedirmene.*
Emil. *Vi prego, accio finiamo sti negotij.*
Ascē. *Oime, ch'io ueggio esser di tutti l'ultimo.*
Tepi. *Or sia laudao i dei, i fauni, e i satiri,*
Che à questa impresa porto la uittoria.
Struc. *Mo bé ue zà un pochet: fa t'il iudicio.*
Emil. *Io qui dinanz'il mio parer specifico;*
E con il uero ne faro sententia;
Che Struccola sia quel, c'ha hauuto il premio.
Tepi. *Mo caro frar uarde con diligentia,*
Che la mia botta si é piu appresso l'alboro.
Struc. *Maidé quella é la mia sier uis de nottola.*
Emil. *Quella é la sua piu innanzi, & é uerissimo.*
Tepi. *Pota, uu me fare cattar san Lazzaro.*
Struc. *A pensi che la uogia insir del manego.*

Tepi. Questa saria ben bella, à marascarmela
Sier ignorante, uarda, che zauarij,
E uate mua i occhi, che i te sbacega:
Perche l'ho uenta de largo iudicio.
Struc. Varde un pochet chi me uol tor la paisa.
La importaref bè oter, che tartufoli.
Mo fa ichsi, sta in dich de sti homeni.
Tepi. Madesi, mo no sogio sier mandragola,
Che sè d'accordo de trarme de tessera;
Mo no la u'andera fatta sier bestie.
Emil. Vien qui tu stolto, e fuora di iudicio:
Dimmi; che auanzo è à farne differentia,
Che tu, e noi siam pur tutti amicißimi.
Tepi. Nò nò, no me fenzè uostre amicitie.
Ascē. Odi ti prego fratel mio carißimo:
Ch'io ti uò dir il uero, e sta certißimo,
Che, quanto à questo giuoco, il nostro Struccola
E stato il uincitor, che molto spiacemi.
Emil. Adunqu'eglie cosi, taci fantastico.
Tepi. Mo à questa foza son fuora de tessera.
Struc. Ichsi intrauie à chi ua con malitia.
Tepi. Ande fadighe mie perse in t'un'attimo,
E uu paßion, dolori, e tanti gemiti,
Che per hauerla ho patio de continuo:
E sto mariol adesso uuol truffarmela
Con muarme i dai in man, e con astutia
A uolerme priuar de la mia piria;
Che quando penso el me uien tanta colera,

A tal, che tremo, e ſuo tutto in t'un'attimo
E ſi me par, c'habbia in le calze l'oldano:
Ma ſi nò nò, nol ghe ſara mai ordene
Da comportar, che'l me fazza ſta inzuria;
Perche la uogio al deſpetto del diauolo.

Struc. Deh ſier chilos ue uia, preſto ſpedimola
De chi la dies co i pugni, e co i baculi.

Tepi. O fachin traditor, triſto, deſutele
No te muouer, che adeſſo te deslanego.

Aſcẽ. Sta indrieto, non gli dar uecchio lunatico;
Che uuoi contra ragion ſempre contendere.

Emil. Poi ch'io ui ueggio in maggior differentia,
Meglio ſara, ch'andiamo al mio tugurio;
E tutti inſieme ſtaremo à comedere:
Dapoi chiaro udirò uoſtri capricij,
Forſi che rifarò miglior ſententia.

Tepi. Doncha à ſta ſozza torneremo in priſtino?
O Dio, gramo chi mette el sò à pericolo.

Struc. Maide, me trattareſſi bè da un buffalo,
A andà quel, c'ho uenzut zuogà à perdere.
Nò uoi uegnì; ande pur al uos tugurio.

Aſcẽ. Deh fal ti prego caro, e dolce Struccola,
Contentati à uenir, & à rimetterti,
Accio piu niun di noi ſtia con ſti ſtratij.

Emil. Vdite quello, che faremo ſocij
Dapoi, che tornaremo dal tugurio.
Voglio, ch'andiamo inſieme al ſacro Tempio
Deuoti, ogniun'orando al ſanto Oraculo,

Che ſi uoglia degnar di far notitia,
Qual debba hauer di uoi al ſuo ſeruitio
La Nimpha, ſenza piu ſtar in diſcordia.
Aſcē. Tu parli come ſei gentil, e ſauio.
Hor lieti andiam'ogniun', e con ſolatio.
Struc. Andem, che nò uoi gnac parì ichſi ſtranio,
Ch'ogni mod la ſe mia ſenza oter bibie.
Tepi. Morſu uegno ancha mi; o trenta diauoli
E me n'accorzo, che i me tira in cotego
Con ſo pacchiari, e con ſte ſo fandonie.
Sgrēt. Vegni a ue prego cara bella Nimphia
Co mi à magnare, e ſi ſtaremo in riſia:
Che g'ho ben da magnar, e anche do tortore
Hor sù andom, no ſtemo piu chialondena;
Cha ue dirò, a me fè uegnir pitetolo.
O fieuera, mo hai la bella cotola,
Po quel uiſetto d'amore, an da dunij.
Cerpi. Sempre pazzo nel tuo parlar zauarij:
Non penſi tu, ch'io non ſia tanto diſcola,
Che compiaceßi al tuo mal deſiderio?
Sgrēt. Mo che ſarae cara la me ſorbola,
Almanco colegarſe drio de ſti arzeri,
E archiappar qui tri, po far zampegolo.
A te prego uien uia; fame ſta gratia.
Cerp. Taci, non dir coſi, che indarno predichi;
Che ſon piu dura, che non è un'ancudine.
Sgrēt. Mo an mi ſon duro, ò, ò mo ti è pur ſcimpia,
Mo que ſarae ſe ghin cercaſſe un fregolo?

Gnan ti à no cherzo, che ti ſpui ingi ſugoli.
Or sù, che ſtetu à far? non eſſer timida.

Cerp. Reſta anche tu da ſtolto, come meriti.

Sgrēt. Mo ua pur uia. Cancaro Ceca petema,
Mo que ghe giera à laſſar trar il palio
Chiue ſconti à l'ombria tra quiſti roueri.
Mare biata l'è la bella femena.
Al ſan del mal, ch'agho tanto ſtremiſio
In lo magon, ch'à ſento tanti ſgrizzoli.
Pota, mo s'a poea intrar ſu'l datio,
A te ſo dir c'haue'l uerſuro in ordene.
Mo à ſo danno; dirò co a diſſe Stotene,
Che te uol far del ben, tuotene ſcimpia,
Perque agno muo mi anaro da la Menega
A ſto ſaore, à cauarme ſta rabbia
Senza piu ſtar à far tanti reuoltoli.
Mo ben ua pur à zuoga à ſcuri orboli,
Che mi uuo anar à chà pin d'alegriſta
A magnar molto ben, e à far un sprindeſe;
O giandaſſa à chi corre drio ſte frombole.

ATTO QVARTO.

Emilio, Tepido, Aſcentio, Struccola, Oracolo, Cerpilia, Sgrentolo.

Emil.
VI *giace il degno, e bel ſacrato tempio.*
Ginocchiateui ogniun con riuerentia
Deuoti ſupplicando al Santo Oraculo,
Che ſi uoglia degnar di far notitia;
Qual ſia di uoi, che cotal premio meriti.

Tepi. *Orsù à chi tocca far prima el proemio?*

Aſcẽ. *A te tocca eſſer primo paſtor Tepido,*
Poi Struccola il ſecondo, & io ſon l'ultimo.

Struc. *A sù contet: orſu uia, dem principio.*

Emil. *Adunque incominciate con buon animo.*

Tepi. *Daſpuo c'ho patio tante e tante inſidie,*
E che ſon qua per ultimo ſuffragio
Dolce mare, pulia, e ſauroſiſsima
Ve domando, e ui prego in totus uiſcere,
Che ſiè contenta farme un gran ſeruiſio,
Conſignarme la nimpha in ſponſalitio;
Perche re uera un mio par la merita.
Che ſe uu el fè, ue prometto certiſsimo,
Che ue uogio donar un pan de zuccaro,
Che ſia per le panae de ſier Cupidine.

Mo

Mo ſe per mala ſorte, e mia deſgratia
Vu nol faßè; certo l'anderia a riſego,
Che deuentaſſe una marmotta, ò un cuogolo;
O che me pelaria dal gran faſtidio.
Struc. Al me recres, cha n'hò'l ceruel in ordene;
Azzo podes cantà chilò i to laudi:
Ma pur ſi nò diſis ſi bè, perdóneme.
E queſt'è quel, che ue domandi, e ſupplichi,
Ch'em confermè quella, che tach me crucia,
Come el s'ha uiſt, che l'è mia per ſententia.
E se'l farè, quand tornaro da Bergamo,
A ſuoi portà di maſcherpi, e di croſtoli,
Si che ſpedime, e cauem de ſti tribuli.
Aſcë. O ſanta Dea, che l'amoroſa Pania
Sai ben quanto, che i cuori humani domina;
Dunque ti prego, che'l mio duol conſideri.
E ſe per ſangue, o per alto linaggio
Alcun la deu'hauer, l'è mia certiſsimo.
E piu; per lei ho laſciato la patria,
Et tutti li miei beni e miei ſolatij,
Si che ſiate contenta di non ſciogliere
La mente mia da ſi honorato uinculo.
Orac. State quieti paſtor', e con ſilentio
Vdite il mio parlar uerace, e ſtabile,
Che qui nante di uoi chiaro ſpecifico;
Che quello, il qual chiarir meglio li dubbij
Saprà, habbia la nimpha in ſponſalitio;
E gl'altri dui non uoglian piu contendere.

Di Emilio hora sarà questo gran carico:
Che così uoglio, e dolli ampla licentia.
Tepi. Madonna sì, in bon'hora, e ue rengratio;
Vu la intende Dominus dominantium.
Emil. Poi che la Dea m'impone questo, & ordina;
Io uoglio far, ne preterir'un'attimo.
E state attenti al mio parlar grauissimo.
Struc. Ego sun chilò pront è paratissimo.
Ascē. Date principio hormai, che l'hore tardano,
E'l sol è ito giù uerso gli antipodi.
Emil. Qual è stata colei, cotanto discola,
Che per farne palese, e à tutti intendere
Il suo secreto, spinse Ioue ad impeto,
Che la mutò in caualla in breue spatio?
Ascē. Sappi che'l sciò, e son à tal supplicio.
Co fù Ociroe, ch'anch'io poteuo tacere,
E godermi felice, senza inuidia.
Emil. A te tocca quest'altro piu difficile.
Dimmi, chi fu quel uecchio cotanto auido,
Il qual promesse celar di Mercurio
Il furto, e poi per un poco piu premio
Al stesso riuelò, onde à mal'agio
Lo mutò in sasso, come'l uer testifica?
Tepi. Mo eccote à ponto proprio la to origine,
Che anchati con sier Batto posso metterte,
Mo l'è, che son sta goffo, e puoco prattico
A uolerme fidar d'un auarissimo;
Perche'l t'ha soffegao con pecunia;

E mi

E mi son sta trattao à muo un coriogolo.

Emil. E tu che terzo sei, questo specifica.
Dimmi, qual fù quella nimpha in Arcadia,
Per la qual Ioue si fece mutabile;
Onde poi si scoperse al chiaro limpio
Il grand'error commesso per libidine;
Et per darle paßion', e graue incendio
Iuno mutolla in orsa; e tra i celicoli
Al fin fù fatta stella lucidißima.

Struc. Maide, à sù propi come è la historia,
Che si com'ella fù un'orsa saluadega,
Ichsi, ancha mi fù ligach chilò à st'alboro.
Mo bè ancha po al fi hauerò el premio
De quella bella stella splendidißima:
A tal che con Calisto farò tessera.

Emil. A quel, ch'io ueggio, sete tutti, prattichi,
C'hauete risoluto ogniun benißimo.
Ma fermateui alquanto, ch'io uò prendere
La scritta, ch'è colà dentro l'oracolo;
E chi chiarirà quella, haurà Cerpilia.

Tepi. Mo el bisogna ben metterse in ordene.

Emil. Eccola qui: udite il buon annuntio.
Qual è stato colui, cotanto sauio
Vecchio, che fù le lode, e l'honor cretico;
Poi ne l'etade sua matura, & ultima
Per non saper à pescator risoluere
Quel, che con diece ferri lor pescauano,
Fu spinto dal dolor, e gran ramarico

A finir

A finir li ſuoi giornì in queſto ſecolo?

Aſcē. S'ho ben compreſo, queſt'è ſtato'l miſero
Solonte, per amor d'Antiopia ad impeto
Ridutto fù, in un fiume à ſommergerſi.
E me dubito anch'io, che i Dei non uoglino
Ch'io giunga à peggio, ſe non ho la uittimà.

Emil. Senza alcun dubbio tu ſei fuor di cathedra.
E tu riſpondi ardito, e queſto ſupera.

Tepi. Mo de che ſorte, che lù non ha prattica,
Come che ho mi, ch' à la prima uoi dirtelo.
L'è ſta miſsier Egeo ſi famoſiſsimo,
Che uedendo à lontan el triſto annuntio
Del fio Theſeo, el ghe ſaltette un grizzolo
Gittarſi à pettolin à piar cieuoli.

Emil. Anche tu puoi ſeguir drieto d'Aſcentio,
Che piu di lui non ſei ne' ſtudij prattico.
E tu dirai il ſubietto, e non sij tepido.

Struc. Mo l'è un bel fach, anch ſo reſolutiſsimo,
Cha tel dirò; che l'è in Valerio Maſsimo.
Queſto ſi e ſtach el plu grand'hom de Grecia,
Poeta laureach, e ſapientiſsimo,
Ch'è ſta poſt tra i Poemi al primo titolo:
Ch'eſſendo uecch', e orbi, certi polorboli
Peſcaua fò in tol prat dou naſce i puleſi
Blanchi, e lù per no ſauerli intendere
Ha prenduch tach dolor, e da ſcondormia
Mori, ch'in queſt' el no fù troppo ſauio:
Quand ch'al menzoni, ag faghi reuerentia.

Hic

Hic dominus Homerus nomen habeat.
Ichsi tocchem la mà, chem uie'l stipendio:
Che per tuch a l'è bù saui di letteri.
Emil. Certo sei molto instrutto, e pratticbissimo
I mi rallegro teco; dammi un'osculo.
E qui dinanzi hora facciovi intendere;
Che questo ha'uinto con ingegno, e industria.
Tepid. Mo e uedo ben adesso, ch'ogni strussio,
C'ho fatto è andà in mal'hora, e in mal'attimo
Senza construtto, e senza alcun residuo;
Si che uoi del continuo buttar lagreme,
E andar à star co i orsi, e con le bestie;
E deuentar del tutto homo saluadego;
Puo c'ho tirao la rede senza menola;
E che me uedo tutto'l mio ben uacuo.
O Dio, perche nò songio à uender ostreghe,
O ueramente col mio remo in gondola
A cantando calate in rio menuzzolo;
E nò esser qua fra sti caualli, e piegore,
E sti pastori uillanazzi, e tangari,
Che ueramente tutti xe del diauolo.
Ascē. Andiamo noi fra queste selue à piangere;
Ne mai restiamo fin, che i cieli mouansi
A pietade di noi infelici, e miseri.
Emil. Deh non uogliate piu star tanto attoniti;
Che non si può contra gli Dei contendere.
Struc. O l'è chilò; la uie la mia Coriandola.
Tepi. Eccola là quella bella philosopha.

Cerp. Per

Cerp. Perche'l ciel uuol, e li Dei mi comandano,
Son sforzata ubidirui à tutto transito.
Emil. Nimpha da qui la man, anche tu Struccola;
Come la santa Dea comanda, & ordena,
Congiungeteui insieme in matrimonio;
Stringeteui la man, ancho bacciateui.
Struc. O de t'è pur chilò; te tocch i pomoli;
Ch'am senti plu contet ch'el Rè de Persia.
Cerp. Anch'io dolce contento, e mio solatio.
Tepi. E mi stago à uardar à muo un bell'aseno.
Ascē. Benche non t'habbia hauuto ò nimpha sauia;
Non però uò piu star in doglia, e in laceri;
E del ben uostro anch'io me ne congratulo.
Tepi. Cari fradei seme un puoco un seruisio,
Daspuo che son priuao de la mia quaquara:
Lasse al manco, che me sbora l'anemo
Con farghe un bel sermon, e sia per l'ultimo.
Emil. Fallo pur, ch'io ti do buona licentia.
Struc. Di pur quel, che ti uol fradel, contentate.
Tepi. E me inzenocchio per piu reuerentia.
O Dio nò sò da che cao dar principio
A i mie dolori, o pur a le to laude
La mia cara pipona saorosissima,
Dolcezza d'ogni cuor meschin, e languido.
Viso mio caro retirao per ziffara
Con quel bel naso à lettere maiuscule:
Po quei bei membri fatti à trombe, e piffari:
E quei to occhi tanto negri e lucidi,

Ch'adesso,

Ch'adesso, ch'i me uarda, ho tanta smania,
Che da pasion e deuento durissimo.
Però ue prego cara la mia sessola,
Che sie contenta de tegnirme in gratia;
Perche e ue son sta sempre cordialissimo;
E uerso uu ho habuo sempre bon'animo:
Daspuo che son priuao del uostro dunio;
E uogio andar de longo à star à l'eremo,
O in qualche grotta, ò in bosco solitario
A menar la mia uita da pizzocaro:
Ne insir mai, fin ch' i loui, o le bestie
Me magna, o che me porta uia le nottole.

Cerp. Taci, non pianger piu; sta con buon animo.

Struc. Deh car fradel lassa un pò andà sto rantego.

Ascē. Deh non uoler di gratia hormai piu piangere,
Che in uano spandi ogni sospir'e lagrime.

Emil. Fammi questo apiacer ti prego Struccola,
Accio stia ogniun di noi contento, e iubili:
Voglio, che lasi, che'l pouero Tepido
Si dia un baso à la nimpha, accio si taciti.

Struc. Mo a so contet, zò che ti uol Emilio.

Emil. Vanne fratello, e cauati'l capricio,

Tepi. L'è manco mal, che ghe ne cerca un fregolo;
Perche'l se dise in antigo prouerbio:
Chi tutto uuol, al fin nò strenz'un folero.
Vieza sia dolce, cara la mia sorbola:
Perche no songio mo adesso un coriogolo?

Ascen. Danne un'anche per mi, Tepi. si si de gratia.

O bocchin tenerin, e ſaoroſißimo.
Orſuſo un'altro per ſti zentil'homeni,
Che ride tanto, e ſe sberla le gramole.
Oime ben mio, me ſento andar in ſugolo.
Struc. Ma ua'n pò in là poltrò, bauos, contentete.
Emil. Or ſia laudati i cieli, e dei, e fatore:
Poi ch'io uedo in pace ogniun à ridere.
Struc. Orsù, ch'es uaga; no ſtem chilò à l'ágero.
Aſcẽ. Andiamo, poi c'habbiam contento Tepido.
Tepi. Son ben contento ſi, abenche i homeni
Non ſe paſce d'odori, ma de giocoli;
Ma à ſo poſta, e m'ho conforta el ſtomego
Piu, che s'haueſſe magnao uinti oſtreghe.
Sgren. Bon di, com uala à Dio femene, e maſcoli;
Che faſiu chiue ſi ingrumè à ridere?
Emil. Allegrati con noi, che in ſponſalitio
Habbiam dato la nimpha al noſtro Struccola.
Sgren. Diſiu da ſenno? a Dio madonna Sghindola;
Mo chi u'aldia à no uoliui'l sbrindolo.
Nol diſsio mi, che ſte donne sbalduorie
Se uolta, co ſe fà la fogia d'alborè.
Mo al manco foſsio ſtò mi primo al palio,
Quando gerimo liue fra qui fraßini:
Mo gnan per queſto à no uuo anar in colera;
Ch'a ſon contento, cha ſtaſi in legriſia.
Pota, dè qua la man, cha uuo legrarmene.
Aldiu ſerore, tendi pur al zozzolo.
Struc. Orsù uegni uia tuch con mi al tugurio,

Ch

Che mangierom'in sembra'cst da socij;
E pò starem in festa, e anch'in gaudio.

Ascē. Ne son contento io, se gli altri seguitan.

Tepi. Mo mi e son qua pronto, e anche in ordene,
Maxime à metter la panza à pericolo.

Sgren. Mo an mi à me sento, com disse Prosduocimo,
Che da magnare al m'è saltò la rabbia,
Pò quando harom magnò, à uuo, ch'i piffari
Vegne, che ballarom, e farom pioli:
Cha se darom piasere senza strepito.

Emil. Voglio uenir'anch'io, ma pian, e adagio;
Che prima ogniun di noi de render merito
De la cortesia grande, & audientia
C'han dato à noi sti spirti gentilissimi.

Tepi. Andè pur là, che mi uoi far sta pistola,
Perche'l me tocca, che son piu decrepito.
Orsù signori, donne, putti, e zoueni
Prima de l'audientia e ue regratio,
Che sè sta quieti, e senza troppo strepito.
Podè mo andar'à casa à uostro commodo.
E perdonene, se nò semo prattichi.
A recitar', e specialmente in sdruzzolo:
Accette al manco'l buon uoler, e l'animo:
Che mi e nò uogio star à dir historie.
Andè, che prego Gioue, e misier Seruolo.
Che ue don'à refuso un bel cogumaro.

F I N E.

GLI ERRORI COMMESSI DALLA STAMPA.

faccia.	*uerso.*	Onde dice	Dica
19	17	Tolemaida	Tolomaida
21	11	Vidi il maggior	Vidil maggior
29	27	*tutti mi quel*	*tutti in quel*
	28	*benin fu inco*	*ben fù inimico*
31	10	*à merti*	*a'merti*
34	19	*ne scoßi*	*ne scorsi*
45	10	*e hauea*	*c'hauea*
46	26	*zo che sti strusij*	*zò ch'è sti strusij*
47	11	*squatara*	*sguatara*
50	20	*l'sperientia*	*l'esperientia*
53	23	*anch, ol*	*anch'ol*
59	28	*che anch qui i tristi*	*ch'anche quei tristi*
64	9	*che rari puo*	*che niuno può*
65	24	*iouinette*	*giouanette*
66	3	*che à loro, non*	*ch'à loro non*
	11	Horsu, *& cosi* Hor.	*doue non significa tẽ=po sempre or, & orsù*
68	6	Qui ui prouiate tutti	*che q uoi ui prouiate*
69	4	*falcitie.*	*falsitie*
	19	*fa t'il*	*fa ti'l*
78	14	Gitarse à petolin à piar.	De trarse à petolin à piar
80	4	ordena	ordina

E molt'altri lasciati nel iudicio de'lettori.